

Culle giù, prezzi su I rischi demografici da cui non possiamo nasconderci

Michele Tronconi

19 Settembre 2021

Con correzioni 7/11/21

Abstract

Nella piramide demografica - com'era una volta - ogni gradino che sale arretra a favore delle lapidi nei cimiteri. È la contabilità dei sopravvissuti che da corpo a una popolazione: gl'infanti che riescono a diventare bambini, quelli che arrivano ad essere adolescenti, poi giovanotti, adulti e via così. Fino al coronamento della vecchiaia, un tempo per pochi e per poco tempo; un'anticamera dell'aldilà. Non sorprende l'epiteto affibbiato alla demografia: quello di *scienza triste*. Eppure, che qualcosa è cambiato ce lo spiega proprio lei: i giovani non arretrano più nel salire e sono sempre di più quelli che diventano anziani, poi vecchi, poi molto vecchi. Il problema sta all'inizio: troppe culle vuote. Così la piramide ha assunto la forma di una trottola. Cosa ne consegue? Le risposte a questa domanda mettono in evidenza come la demografia e l'economia siano allacciate in un walzer, dove ora comanda l'una, ora l'altra. Un walzer in cui le giravolte potrebbero presto accelerare ... a suon d'inflazione. Ovviamente, qui si parla di una causa strutturale, proprio nel momento in cui l'auspicata fase post-pandemica spinge al rialzo i prezzi di molte materie prime, comprese quelle energetiche. Si tratta, in questo caso, di un motivo congiunturale, quindi auspicabilmente temporaneo. Tuttavia, non si sa mai quale fuoco può accendere una scintilla. In ogni caso, vale la pena parlarne, quindi prepararsi. Soprattutto noi imprenditori.

Ringraziamenti

Ringrazio Rodolfo Helg dell'Università Cattaneo di Castellanza e Simona Palone di Confindustria, per aver letto e commentato una prima stesura di questo lavoro. La responsabilità degli errori, in ogni caso, è solo mia.

Premessa: *che ci azzecco?*

Fare domande difficili alla gente per strada, un tipico show da telegiornale. La stessa domanda viene poi fatta a qualche luminare, così il senso comune viene messo a confronto con l'opinione competente. A volte il divario è ampio, altre volte no. In tema di demografia mi sento a metà strada. Lo dico per rispondere alla domanda: su questi temi, io, *che ci azzecco?* I primi rudimenti di demografia li ho appresi ai tempi dell'Università. Devo altresì ricordare che nei primi anni Ottanta, a noi che eravamo *baby boomers*, non si parlava certo di denatalità, quanto di imminente sovrappopolazione. Un timore che ci ha indubbiamente spronato all'uso degli anticoncezionali, complice la diffusione dell'AIDS, e a tardare il matrimonio, quindi la nascita del primo figlio. È così che proprio negli anni Ottanta il tasso di fecondità ha iniziato a scendere portando il nostro Paese, come vedremo, sul podio mondiale dell'invecchiamento. Sono temi che ho dovuto approfondire in ottica previdenziale, quando mi è stata affidata la presidenza di Assofondipensione, tra il 2013 e il 2016. Ciò che segue è soprattutto il frutto di quell'esperienza.

Dico subito che oltre ad affrontare alcuni concetti fondamentali, ne metterò in evidenza altri un po' insoliti, come il possibile ritorno dell'inflazione a causa dell'invecchiamento della popolazione. Da qui il titolo dato a questo inchiostro.

Un'avvertenza. Quando si ragiona tra colleghi è sempre difficile stabilire a priori un comune retroterra concettuale. Si corre il rischio di scadere nel banale dicendo cose note, o di ritenere irrilevante qualcosa che per altri è del tutto sconosciuto. Corro il primo rischio ricordando lo scopo un po' provocatorio di questo scritto. Contro il secondo ho adottato qualche accorgimento, come l'utilizzo di note a piè di pagina. Mi sono preso, altresì, la libertà di ricorrere ad alcuni aneddoti personali, per rendere meno asettica l'argomentazione. In fine, per rendere più agevole la lettura ho suddiviso il testo in tre parti, nonché messo in riquadro e con carattere minore quei paragrafi di approfondimento la cui lettura può essere rinviata a un secondo momento.

I° Parte: Le culle vuote

Una disattenzione da correggere

Lo dico per averlo toccato con mano: demografia e previdenza sociale non hanno mai scaldato il cuore di noi imprenditori, tanto meno hanno impegnato i nostri pensieri. Per lo meno negli ultimi vent'anni. Lo studio delle popolazioni e delle loro dinamiche sono state considerate solo sullo sfondo delle strategie di marketing, quindi in un'ottica di breve termine. I temi previdenziali – pensioni, assistenza, sanità – sono stati lasciati al sindacato. Una disattenzione che poteva avere senso nel primo dopo-guerra, tra il 1951 e il 1961, quando la vita media dei lavoratori era molto più breve di quella di oggi¹ e tale da consentire di godere della pensione per non più di qualche anno di vita residua. A quel tempo, peraltro, esisteva solo la *pensione di vecchiaia*, legata all'età anagrafica, e non agli anni passati al lavoro. Nel 1952 si diede avvio alle modifiche del sistema previdenziale partendo dal finanziamento delle prestazioni; si lasciò il criterio classico, *a capitalizzazione*, per adottare progressivamente quello *a ripartizione (pay as you go)*. Tra il 1968 e il 1972, su impulso

¹ La speranza di vita alla nascita per i maschi era di 63,7 anni nel 1951 e di 67,2 anni nel 1961, mentre oggi è intorno agli 80 anni. Tutti i dati citati anche da qui in avanti, se non diversamente indicato, sono di fonte ISTAT.

della riforma Brodolini², s'istituì la *pensione di anzianità*. S'introdusse, anche, l'indicizzazione delle prestazioni e l'estensione della pensione sociale a tutti gli ultrasessantacinquenni, allora poco numerosi³. La novità più rilevante, soprattutto per gli effetti (negativi) a lungo termine, fu l'avvio del *criterio retributivo* per il calcolo della pensione. Un criterio molto generoso perché basato solo sulle retribuzioni degli ultimi anni al lavoro. Nel complesso, tutte le modifiche apportate a partire dai primi anni Cinquanta furono un modo per premiare le generazioni che avevano fatto la guerra, o la resistenza, e che comunque non avevano versato contributi, soprattutto nell'agricoltura. Il tutto fu sostenuto da una natalità che proprio in quegli anni era in gran fermento. Tale fermento, però, venne erroneamente considerato come persistente e instillò la convinzione di poter risolvere i problemi delle generazioni più vecchie grazie a quelle più giovani, salvando il presente a scapito del futuro. Un'illusione ricorrente nella storia repubblicana⁴.

Oggi l'aspettativa di vita in pensione può superare i 30 anni, soprattutto per chi ha iniziato presto a lavorare, coinvolgendo una quota di popolazione sempre più ampia. Questo fatto, combinato con la bassa natalità, ha un impatto elevatissimo sulla previdenza sociale e su moltissime variabili macroeconomiche, sociali e politiche. Non occuparsene significa rinunciare ad avere un ruolo attivo nelle decisioni che riguardano il futuro del nostro Paese. Noi imprenditori non possiamo continuare a guardare da un'altra parte, o pensare di occuparcene senza discuterne assieme.

Un problema, o molti problemi?

Quali sono le variabili economiche influenzate dalla bassa natalità e dall'invecchiamento della popolazione? È una questione di concomitanze, giocate tra due polarità: pochi giovani e tanti che non lo sono più. A favore di questi ultimi aumenta un certo tipo di spesa pubblica - previdenza, assistenza e sanità - che fa aumentare il debito pubblico, rendendo inevitabile, prima o poi, una maggiore pressione fiscale e contributiva. Ciò va a gravare sui sempre meno che lavorano e comunque sui più giovani. Condannandoli, molto probabilmente, ad una minore propensione al risparmio. Per tutta risposta è possibile che aumenti la loro capacità rivendicativa, che non potrà che sfociare in maggiore inflazione. A meno che non ci salvi l'innovazione tecnologica, o l'immigrazione, o entrambe le cose. Per uscire dalla trappola demografica, tuttavia, bisogna prima uscire da quella culturale e politica.

L'invecchiamento della popolazione, infatti, si riflette sull'età media degli elettori e sulle politiche prospettate per catturarne il consenso; si fomentano le paure invece che le ambizioni, si vedono più i rischi che le opportunità. I progetti di lungo periodo vengono spazzati via dai piccoli egoismi, cui si assicura clamore mediatico. Come quando si tocca il tema delle pensioni, o nei tanti casi *Nimby* che attraggono l'irruenza dei più giovani. Paradossalmente, l'insoddisfazione dei figli può sommarsi al rancore dei padri, lanciando strali, ma senza farsi progetto. Il populismo ne è un chiaro esempio. Il Paese rimane bloccato; *una trappola nella trappola* che ti riporta al punto di partenza, come nel gioco dell'oca, con sempre meno giovani e più vecchi.

²Giacomo Brodolini è stato un sindacalista della CGIL, iscritto al PSI, divenuto Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale col primo Governo Rumor (1968-69). Oltre ad intervenire sul sistema pensionistico è stato il vero padre politico dello 'statuto dei lavoratori' che non ha visto approvare perché morto prematuramente. Gino Giugni fu un suo stretto collaboratore.

³ Senza dimenticare la garanzia data per legge al mondo sindacale di comporre la maggioranza del Consiglio di Amministrazione dell'INPS.

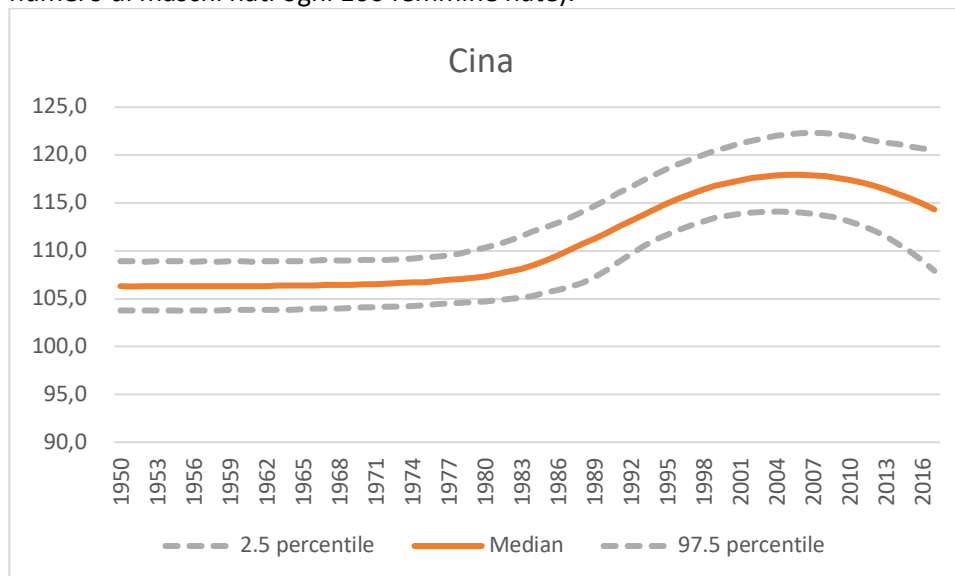
⁴ Amato G. e Graziosi A., *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*. Il Mulino, Bologna, 2013.

Quanto detto, solo per fare un primo giro di giostra. Perché si deve considerare anche l'aumento della *non autosufficienza* e delle sue implicazioni, così come della minore produttività della *silver age*, o degli effetti sull'imprenditorialità e sull'innovazione. A ben vedere, sono i medesimi problemi che affliggono, più o meno, tutti i Paesi Occidentali, ma che presto interesseranno anche il resto del Mondo.

Decrescita felice?

L'esempio lampante è dato dalla grande Cina che già oggi si trova con elevati squilibri demografici. È la conseguenza della politica del figlio unico, dal 1979 a tutto il 2013, e degli aborti selettivi che hanno determinato una grave sproporzione tra popolazione maschile rispetto a quella femminile. Nella Figura n. 1 riporto, per un periodo molto ampio, il numero di bambini maschi nati ogni anno rispetto alle bambine⁵. In media il rapporto tra i sessi, alla nascita, non è uguale: ogni 100 femmine nascono 105 maschi. In Cina, però, tra il 2000 e il 2010 si è arrivati quasi a un rapporto di 100 a 120 che già oggi comprime le possibilità matrimoniali. Ciò andrà a ridurre ulteriormente il tasso di fertilità, dichiarato essere vicino ad 1,3. Per questo il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, lo scorso 31 maggio, ha avviato la politica di incentivazione del terzo figlio, dopo aver liberalizzato la possibilità di averne un secondo con una legge entrata in vigore nel gennaio 2016. Potrebbe essere, però, troppo tardi. Le giovani famiglie cinesi, infatti, soprattutto quelle che vivono nelle città, hanno ormai adottato i medesimi costumi occidentali: maggiore scolarizzazione, priorità alla carriera, rinvio della nascita del primo e spesso unico figlio. Aumentano, inoltre, le coppie che scelgono di non procreare.

Figura n. 1 - Rapporto maschi-femmine alla nascita, 1950-2017 (misurata sul numero di maschi nati ogni 100 femmine nate).



Fonte: Rielaborazione grafica su stime effettuate da Chao e altri (2019)

Non è un caso, quindi, se anche il Paese più popoloso al mondo, cioè la Cina, col suo miliardo e quattrocento milioni di abitanti sia destinato ad invecchiare e a decrescere, nel giro di qualche

⁵Chao F., Gerland P., Cook A.R. and Alkema L., *Systematic assessment of the ratio at birth for all countries and estimation of national imbalances and regional reference levels*. PNAS, Vol. 116, May 7, 2019

decennio. Secondo le previsioni fatte nel 2019 dall'apposito servizio delle Nazioni Unite⁶ la popolazione dell'ex Celeste Impero scenderà a poco più di un miliardo di individui entro il 2100, cioè nel giro di due generazioni; il mondo dei figli dei nostri figli. Tuttavia, questa stima viene considerata *conservativa* da molti studiosi indipendenti, anche perché non tiene conto dei successivi effetti prodotti dalla pandemia da Covid-19. Un più recente studio⁷ che ha fatto molto scalpore, anche dal punto di vista metodologico⁸, pubblicato sulla prestigiosa rivista medico-scientifica *The Lancet* nel 2020, stima quasi un dimezzamento della popolazione cinese per la fine del Secolo; nel 2100 raggiungerebbe i 733 milioni. Non c'è granché da rallegrarsi visto che lo stesso studio stima per il nostro Paese un analogo dimezzamento: dagli attuali 60 milioni a soli 30 milioni di abitanti, con l'uscita dal novero dei Paesi economicamente avanzati. Niente più G7, o G8, ma neanche G20; tanto meno il decimo posto nel medagliere olimpico: *"Italy would see substantial decline"*⁹.

Da ben ponderare

Il collegamento tra demografia ed economia richiede un'analisi attenta. Individuare i nessi causali della decrescita di una popolazione è il primo passo per pensare alle soluzioni, ma la loro attuazione, in ogni caso, è sempre molto complessa. In primo luogo, perché gli esiti collettivi sono il frutto di tante decisioni individuali in cui si esplica, a buon diritto, la libertà di scelta. Per esempio: sposarsi oppure no; fare o non fare figli; uno o più di uno, e via discorrendo. Poi, perché il tempo che intercorre tra semina e raccolta, metaforicamente parlando, è più che ventennale. Senza dimenticare che a scambussolare tutto può entrare in gioco qualche imprevisto, qualche cigno nero. Come il Covid-19.

C'è poi un altro elemento di disturbo. Nell'affrontare i grandi temi collettivi – dalla sovrappopolazione al riscaldamento globale - siamo spesso prede di vecchie convinzioni, o addirittura affetti da subdole distorsioni cognitive (*bias*). Nell'uno come nell'altro caso tendiamo a valutazioni errate, o per eccesso, o per difetto. Tendiamo, soprattutto, a sopravvalutare i problemi, per cui vediamo imminente la catastrofe, o a sottovalutarli, per cui ce ne infischiamo allegramente. Hans Rosling ha dedicato il suo ultimo lavoro di medico e di statistico all'incapacità di ragionare in modo ponderato, partendo dai fatti. Non ha potuto vedere la pubblicazione definitiva del suo libro¹⁰ perché prematuramente scomparso, ma *Factfulness* è diventato un vero *best seller* internazionale, dando grande risalto agli aspetti demografici che coinvolgono l'intera umanità e al modo errato in cui pensiamo ad essi. Ci affidiamo a proiezioni lineari, mentre la maggior parte dei fenomeni sociali ed economici hanno un andamento curvilineo, con fasi esplosive ma anche di stabilizzazione, di rallentamento e decrescita. Per esempio, oggi sul pianeta i bambini tra 0 e 15 anni sono circa 2 miliardi; quanti ce ne saranno a fine Secolo? Di primo acchito viene da azzardare una cifra superiore, magari pari al doppio, sbagliando di grosso¹¹. Eppure, *"il futuro numero dei bambini è il dato più importante per fare previsioni sulla popolazione mondiale. Perciò è al centro del dibattito sulla sostenibilità. Se lo sbagliamo, sbaglieremo molte altre cose"*¹². Altra domanda sulla medesima falsariga: in che area del Mondo crescerà maggiormente la popolazione entro fine Secolo? Moltissimi indicano l'Asia, pensando alla Cina di oggi, ma come

⁶ UN, Department of Economic and Social Affairs, Population Division. *World Population Prospects 2019. Vol. I.* United Nations, New York, 2019.

⁷Vollset S.E., Goren E., Youan C-W., and others. *Fertility, mortality, migration, and population scenarios for 95 countries and territories from 2017 to 2100: a forecasting analysis for the Global Burden of Disease Study.* Lancet, Vol 396, October 2020.

⁸Per puro esempio l'andamento della fertilità viene valutata col *Completed cohort fertility* fino a 50 anni (CCF50) invece di usare il classico Tasso di Fertilità Totale (TFR in inglese).

⁹Vollset S.E., Goren E., Youan C-W., and others. *Op.Cit.*

¹⁰Rosling H. con Rosling A. e Rosling Ronnlund A., *Factfulness.* Rizzoli, Milano, 2018.

¹¹ Si stima che saranno ancora circa 2 miliardi.

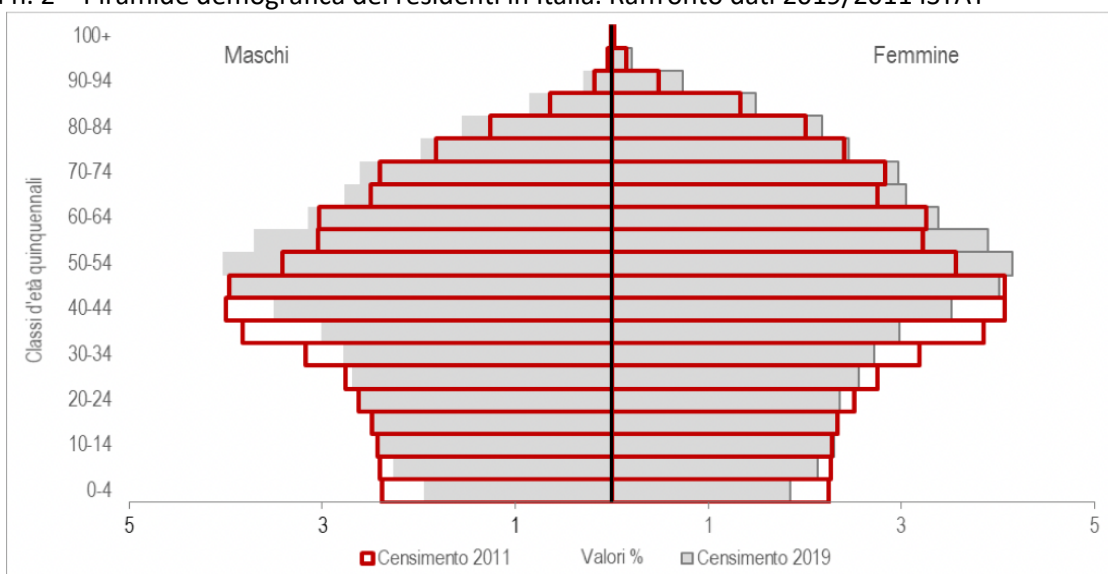
¹² Idem.

abbiamo visto non sarà così. È assai probabile che i Paesi col maggior incremento di popolazione entro il 2100 apparterranno all’Africa Sub-sahariana, con in testa la Nigeria. Ultima domanda: quale livello complessivo toccherà la popolazione mondiale entro fine Secolo? È molto facile esagerare, fino a credere che si supereranno i 12 miliardi. Si tratta di un vecchio calcolo che rimane ancorato nelle nostre menti. Purtroppo, quando si esagera si finisce col cedere al fatalismo che, agli effetti pratici, eguaglia il menefreghismo; lo stesso di chi sottovaluta i problemi. Il dato di riferimento rimane quello delle Nazioni Unite¹³ che prevede il passaggio dagli attuali 7,7 miliardi (2019) a 8,5 miliardi nel 2030, per passare a 9,7 miliardi nel 2050 e arrivare a 10,9 miliardi nel 2100. Tuttavia, gli studi più recenti, come quello pubblicato su *The Lancet*, modificano al ribasso questa previsione: il picco massimo dovrebbe venir raggiunto nel 2064 con 9,7 miliardi, per poi scendere a poco meno di 8,8 miliardi nel 2100. Tutto perché la maggior parte delle popolazioni viventi sta via via convergendo negli stili di vita: facendo meno figli e vivendo più a lungo.

La piramide che non c’è più

Ricordo che ce la spiegarono già alle Scuole Medie. Non sapevamo nulla, ovviamente, di assi cartesiani¹⁴. L’immagine, però, era intuitiva: noi più giovani e numerosi eravamo alla base della società, a sinistra i maschietti, a destra le femminucce. Ne eravamo orgogliosi. Più sopra c’erano quelli nati prima di noi, sempre di meno con più si avanzava in età. Eravamo di più dei nostri genitori, che a loro volta erano più numerosi dei nostri nonni e dei pochissimi bisnonni. Oggi la piramide ha cambiato forma, assomiglia a una trottola (Fig. n. 2).

Figura n. 2 – Piramide demografica dei residenti in Italia. Raffronto dati 2019/2011 ISTAT



La generazione dei padri, oggi, è molto più numerosa di quella dei figli. Anche i nonni e i bisnonni sono più numerosi che in passato; una cosa di cui rallegrarsi. Pur pensando alla vecchietta come una

¹³UN, Department of Economic and Social Affairs, Population Division. Op. Cit.

¹⁴ La piramide demografica è una rappresentazione della popolazione residente suddivisa per sesso ed età anagrafica. Si tratta di due istogrammi disposti simmetricamente rispetto all’asse verticale graduato per classi di età, solitamente ad intervalli di cinque anni; a sinistra gli uomini, a destra le donne. L’ascissa è graduata in modo da indicare la quantità della popolazione; in questo modo ogni singola canna d’organo rappresenta la quota di popolazione per specifica classe di età. Si parla di piramide perché per molto tempo è successo che i più giovani fossero più numerosi e che la dimensione relativa a ogni classe di età decresse progressivamente al suo avanzare, dando alla configurazione complessiva una forma piramidale.

malattia, non c'è chi non desideri contrarla. Per il semplice motivo che non invecchiare significa esser morti giovani. Proprio su questo fronte il progresso, in campo medico e non solo, ci ha regalato i suoi frutti migliori. Peccato che un tale successo, che ci offre la speranza di vivere più a lungo, non venga festeggiato con altrettanta gioia procreativa. Lo si vede dalla trottola: la base della società è sempre più stretta. Bisogna capirne le ragioni. Tanto più che per molto tempo ci si è preoccupati ben poco del calo della natalità italiana.

L'ombra del Ventennio

Parlare di sostegno alla natalità, nell'Italia repubblicana, è sempre stato difficile. Il matrimonio e la famiglia sono stati lasciati, per lo più, all'ambito religioso, dato il forte presidio della Chiesa Cattolica. Per i non credenti, tali temi hanno continuato ad essere, sostanzialmente, delle questioni *private*, avallando l'arretramento della politica laica rispetto ad essi. Ciò si spiega anche per il timore di poter ricadere nelle politiche dirigiste del Ventennio¹⁵, giustamente ritenute lesive della libertà individuale. Si è così passati, da un eccesso, a quello opposto. Anche perché, non appena si è persa la memoria del *Discorso dell'Ascensione*¹⁶, hanno iniziato a fare breccia i *Rapporti sui limiti dello sviluppo* curati dal *Club di Roma*¹⁷ innescando il timore di un'imminente sovrappopolazione mondiale, con la sua classica sproporzione tra limitatezza delle risorse e bocche da sfamare. Senza dimenticare i rischi a carico dell'ambiente e della biodiversità, cui oggi si è tutti molto sensibili.

Ciò che si prevede a livello globale, ovvero i 9,7 miliardi di abitanti entro trenta o quarant'anni, nasconde, però, molti fenomeni opposti a livello locale. Soprattutto a carico dei Paesi più sviluppati, come nel nostro caso. C'è chi pensa che la decrescita di alcuni possa servire a compensare la crescita eccessiva di altri. Non si comprende che sia l'una che l'altra cosa portano comunque ad effetti deleteri. In particolare, l'estinzione di un'etnia comporta la sparizione di una tradizione culturale che fa parte, a suo modo, della biodiversità. Tutti sappiamo che senza storia – le nostre radici - non c'è futuro; purtroppo è vero anche il contrario: senza futuro non c'è storia. Si tratta, quindi, se possibile, di una cosa da evitare.

Il livello di sostituzione

Il fatto è che una popolazione per mantenersi stabile deve poter contare su di un tasso di fecondità che approssimi il valore di 2,1 figli per donna, anche indicato come *livello di sostituzione*¹⁸. Quando si scende molto al di sotto di questo valore una popolazione decresce e può addirittura estinguersi.

¹⁵ Nel maggio 1927 Mussolini lanciò la sua *battaglia demografica* attraverso ciò che è passato alla storia come *Discorso dell'Ascensione*: "Qualche inintelligente dice: 'Siamo in troppi'. Gli intelligenti rispondono: 'Siamo in pochi'. Affermo che, dato non fondamentale ma pregiudiziale della potenza politica, e quindi economica e morale delle Nazioni, è la loro potenza demografica". Si trattò di un progetto molto articolato teso alla crescita forzosa della popolazione attraverso strumenti negativi e positivi. Da una parte, il contrasto al celibato, attraverso un'apposita imposta, e il divieto della contraccezione, in particolare dell'aborto, dall'altra, il sostegno finanziario alle famiglie numerose.

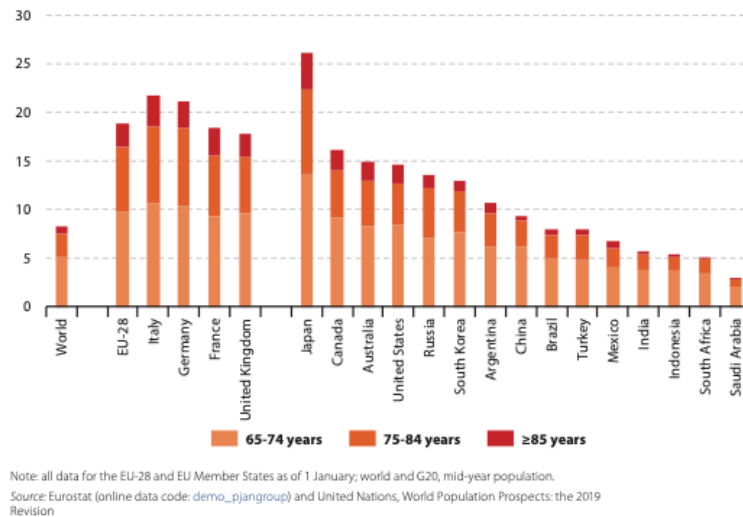
¹⁶ Vedi nota precedente. La citazione dal *Discorso dell'Ascensione* è tratta da: Livi-Bacci M., *Guardando al futuro. La questione dei 4 miliardi*. Papeles de Población, V. 24, n. 96, Agosto 2018.

¹⁷ Gruppo internazionale di studiosi, tra cui l'imprenditore italiano Aurelio Peccei, costituitosi nel 1968 e che prese nome dal fatto che la prima riunione si tenne a Roma. Un altro studio di quell'epoca che allarmò l'opinione generale sui rischi della crescita demografica a livello mondiale si deve a due docenti della Stanford University, Paul e Anne Ehrlich, *The Population Bomb*. Ballantine, NewYork, 1968.

¹⁸ La logica per cui il rimpiazzo di due genitori richiede la generazione di due figli è abbastanza intuitiva. Il numero 2,1 deriva, altresì, da un calcolo matematico.

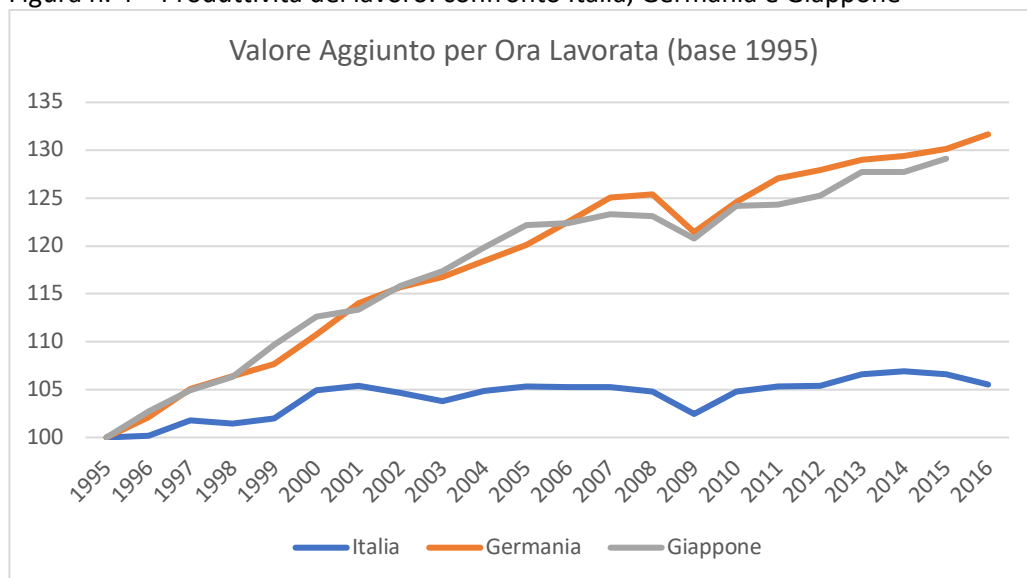
Se poi, allo stesso tempo, invecchia, cioè cresce la quota degli *over 65*, la vita diventa molto costosa per i pochi giovani in età da lavoro.

Figura n. 3 - Popolazione con età uguale o superiore a 65 anni, per classi di età, nel 2015



È un problema che ci riguarda molto, perché siamo tra le nazioni sul podio dell'invecchiamento; subito dopo il Giappone e prima della Germania. Si vede bene considerando la quota di popolazione *over 65* (Fig. n. 3). Con un aggravante: gli altri due Paesi hanno una produttività del lavoro molto superiore (Fig. n. 4), oltretutto combinata con minori tassi di disoccupazione. Questo ci lascia con un indice di dipendenza economica effettiva che è la peggiore dei Paesi più Sviluppati. Significa che i pochi, in proporzione, che lavorano si trovano sulle spalle molti che non lavorano, o perché troppo giovani, come nel caso dei figli sotto i 15/20 anni, o perché disoccupati, ma beneficiari di sostegno pubblico, oppure perché anziani e destinatari di una pensione, così come di altre forme di assistenza. Se si aggiunge la bassa produttività, si comprende come il reddito da lavoro finisca compresso da tasse e contributi, lasciando relativamente poco al consumo corrente e, soprattutto, al risparmio volontario.

Figura n. 4 – Produttività del lavoro: confronto Italia, Germania e Giappone



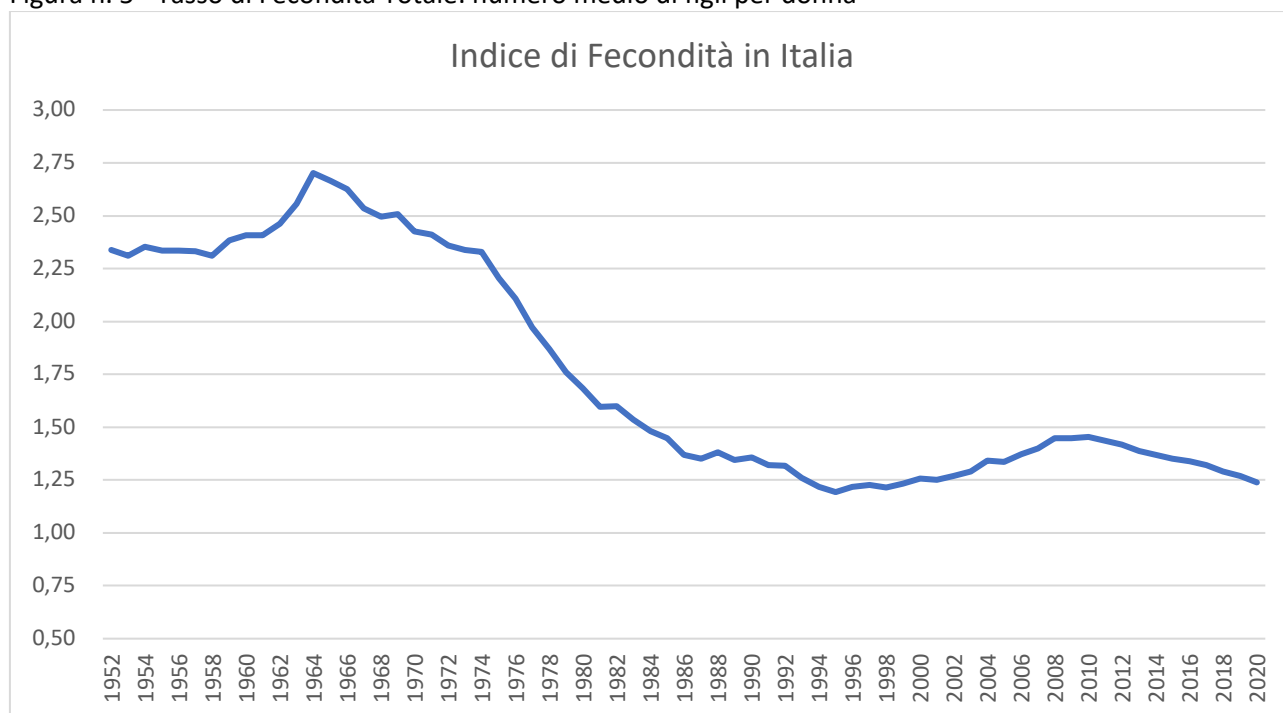
Fonte: Rielaborazione da *OECD Compendium of Productivity Indicators 2017*

Con l'ulteriore decrescita, o la rimessa in discussione dell'età per andare in pensione (tipo *Quota 100*) in Italia potrebbe addirittura succedere che non vi sia abbastanza popolazione che lavora per sostenere il sistema di trasferimenti a favore di quelli che non lavorano. Non per nulla Tito Boeri nella Relazione del 2018 quale Presidente dell'INPS ha osservato: *“In un sistema pensionistico a ripartizione come il nostro, i contributi di chi lavora servono ogni anno a pagare le pensioni di chi si è ritirato dalla vita attiva. Oggi abbiamo circa 2 pensionati per ogni 3 lavoratori. Questo rapporto è destinato a salire nei prossimi anni”*¹⁹.

Un popolo infecundo?

Torniamo al numero medio di figli per donna per inquadrare meglio la situazione in cui ci troviamo. Siamo sempre più al di sotto del *livello di sostituzione*, cioè più vicini ad un figlio per donna che a due. Il grafico sotto (Fig. n. 5) fotografa l'andamento del Tasso di Fecondità Totale (TFT) nel nostro Paese a partire dal 1952. Nel Dopoguerra il massimo è stato raggiunto nel 1964 con una media 2,7 figli per donna, l'apice del nostro *baby boom*. Il minimo, invece, è stato raggiunto nel 1995 col valore di 1,19; un record mondiale, purtroppo. Il dato appena aggiornato dall'ISTAT a fine 2020 è ben poco distante: 1,24.

Figura n. 5 - Tasso di Fecondità Totale: numero medio di figli per donna



Fonte: Elaborazione grafica su dati ISTAT

La linea temporale del grafico che si stabilizza nell'intorno di 1,3 a partire dalla metà degli anni Ottanta potrebbe alimentare una percezione rassicurante, del tutto errata. La stabilità di una

¹⁹ La citazione prosegue: *“Secondo le previsioni del Fondo Monetario Internazionale a legislazione invariata, a partire dal 2045 avremo addirittura un solo lavoratore per pensionato. (...) se dovessimo oggi abbassare l'età di pensionamento con prestazioni che hanno ancora una forte componente retributiva, condanneremmo i lavoratori a destinare fino a due terzi del proprio salario al pagamento delle pensioni.”* INPS – Relazione annuale del Presidente. Roma, 4 luglio 2018.

popolazione si ottiene, ripeto, solo con una media di due figli per donna. Sotto questo valore succede che ci siano sempre meno donne in età feconda, quindi meno figli. Basti considerare due anni accomunati dal medesimo Tasso di Fecondità Totale, come il 1991 e il 2017, in entrambe i casi pari a 1,32. Nel primo caso i nati vivi sono stati 562.787 mentre nel secondo 458.151, ovvero 104 mila bambini in meno. Si vede bene come operi il circolo vizioso della denatalità: quella passata, riducendo le generazioni in età riproduttiva, riduce gli accoppiamenti e i concepimenti, quindi le nascite future.

È pur vero che molti Paesi Occidentali, e non solo, ci stanno seguendo a ruota ma non è vero, purtroppo, il detto: *mal comune mezzo gaudio*. Se siamo tutti in coda per finire dentro a un pozzo vuol dire che non resterà nessuno capace di tirarci fuori. Resta da chiedersi perché esista una relazione inversa tra fecondità e sviluppo e, soprattutto, perché l'Italia primeggi senza essere il Paese con le migliori performance economiche.

Una questione di *transizione*

Gli esperti inquadrano il tema, in generale, secondo lo schema della *transizione demografica*, ovvero il passaggio dalla *demografia naturale*, segnata da elevata fecondità ed elevata mortalità, alla *demografia controllata*. Nella prima fase regnano le malattie, o la guerra, o la carenza di cibo. Una o più di queste cose rende la vita degli individui mediamente breve, il che equivale a dire che la mortalità è elevata, soprattutto quella infantile. Anche per questo si fanno molti figli: perché sopravvivono in pochi. I progressi sanitari e tecnologici, così come la fine di una guerra, innescano la fase di transizione in cui *“si verifica una rapidissima crescita della popolazione per effetto dello sfasamento temporale tra l’anticipato calo della mortalità e il posticipato declino della natalità”*²⁰. Il benessere conduce, poi, al controllo delle nascite e, nel migliore dei casi, ci si avvia alla stabilizzazione della popolazione. Un obiettivo che viene perseguito anche con appositi sostegni pubblici, come avviene nella vicina Francia dove ancora nel 2019 il Tasso di Fecondità Totale è stato prossimo al *livello di sostituzione*, ovvero pari a 1,86²¹. A ciò si aggiunga il caso della Svezia che ha saputo incentivare e sostenere la maternità passando da un tasso dell’1,5 alla fine degli anni Novanta al valore di 1,9 nel 2019²².

Come ho ricordato più sopra, in Italia il sostegno alla natalità non è mai stato considerato tra le priorità politiche dei governi repubblicani; di fatto *“il figlio è visto come un bene privato”*²³. Ciò ha amplificato l’effetto di quegli elementi in comune con molti altri Paesi Sviluppati; da una parte il maggior investimento a favore dei figli, facendone però di meno, dall’altra la trasformazione del ruolo della donna nella società e nella sua economia.

Si deve alla lettura anticonformista del premio Nobel per l’Economia Gary Becker la scoperta che nei Paesi Sviluppati la crescita del reddito personale inneschi una relazione inversa con la fertilità, spiegata dallo scambio tra quantità dei figli e qualità della loro crescita²⁴. Siccome si dedicano più risorse ad ogni figlio, ne rimangono meno per fare più figli. A meno che il reddito non sia molto

²⁰Golini A. con Lo Prete M.V., *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*. Luiss University Press, Roma, 2019.

²¹Dati Eurostat

²²Vollset S.E., Goren E., Youan C-W., and others. *Op. Cit.*

²³Golini A. con Lo Prete M.V., *Op. Cit.*

²⁴ *“Quantity-versus-quality tradeoff”*. Doepke M., *Gary Becker on the quantity and quality of Children*. Journal of Demographic Economics, N. 81, 2015.

elevato, perché in tal caso la relazione torna positiva. Lo scambio tra quantità e qualità è ancora maggiore nei Paesi in cui il senso della famiglia, coi suoi legami di sangue, è molto forte. Come in Italia. Questo aiuta a spiegare anche il fenomeno dei *bamboccioni*, cioè la prolungata permanenza nella casa dei genitori dell'unico figlio, che fa seguito alla sua maggiore scolarizzazione e al ritardo nella costituzione di una propria famiglia. Ritardo che combacia con l'emancipazione della donna, a sua volta destinataria di un maggior investimento parentale, con un più lungo periodo di formazione scolastica e universitaria, e col ricorso alla contraccezione per evitare gravidanze indesiderate. Il rinvio del matrimonio e della maternità vengono scelti dalle donne per non ostacolare l'avvio della carriera lavorativa. Succede sempre più spesso, poi, che si rinunci del tutto al matrimonio e alla maternità in favore della carriera. Resta il fatto che sposandosi più tardi, si arriva tardi al primo figlio – in media a 32,1 anni nel 2019 – così da aver meno tempo per altri concepimenti. Va altresì osservato che una donna che volesse più di due figli andrebbe incontro a difficoltà maggiori di chi non ne volesse affatto. Come sottolinea Antonio Golini: *“finché tale asimmetria non sarà corretta, la fecondità media continuerà a sprofondare”*²⁵.

Il problema della dipendenza

In Italia, quindi, si sono fatti sempre meno figli perché se ne sono voluti di meno, così da potergli offrire di più. In ciò ha influito la scarsità di sostegni pubblici, sia a favore della natalità in sé e per sé, sia sul fronte della conciliazione tra lavoro e famiglia, soprattutto per le donne. Ciò che è sembrata una buona soluzione individuale, ora è destinata a trasformarsi in un problema collettivo, rischiando di pesare sulle spalle dei nostri stessi pochi figli. Infatti, sempre meno adulti attivi si troveranno con una quota sempre maggiore di popolazione inattiva, da sostenere. Potrà sembrare che ricorra la vecchia immagine di Enea, in fuga da Troia in fiamme, col padre Anchise sulle spalle e per mano il figlioletto Ascanio, ma Anchise è destinato a vivere ancora a lungo e Ascanio a studiare di più; si prolunga il tempo e l'intensità della loro dipendenza.

È ciò che ci dicono gli appositi *indici demografici*²⁶, nonché la loro proiezione nel tempo. Nella Tabella n. 1 riporto alcuni dati estratti da una recente pubblicazione della Commissione Europea²⁷, mettendo a confronto diretto l'Italia con la Germania. Si può vedere come ci sia una certa convergenza nell'*Indice di dipendenza strutturale*, ma con dati sempre migliori a favore della Germania. Soprattutto sul fronte della dipendenza degli anziani, che rimane inferiore a causa della pur lieve maggiore fecondità. Un discorso a parte merita la nostra più elevata dipendenza economica. Per 100 persone che lavorano ce ne sono quasi 160 che ne traggono qualche beneficio senza lavorare. In Germania il rapporto, per ora, è paritario: su 100 che lavorano 101 sono inattivi. A favorire la parità interviene, soprattutto, la minore disoccupazione, o meglio, il maggior tasso di occupazione, anche femminile. L'indice è comunque previsto crescere nel tempo, perché anche in Germania cresce la platea dei pensionati che vivono a lungo. Se si considera, però, la maggiore

²⁵ Golini A. con Lo Prete M.V., Op. Cit.

²⁶ Si parte dall'indice di dipendenza degli anziani (rapporto tra la popolazione *over 65* e quella attiva, ricompresa tra i 20 e i 64 anni secondo le indicazioni EU) alla dipendenza complessiva (rapporto tra popolazione in età non attiva 0-19 più gli *over 65* e quella attiva), a quella economica (rapporto tra tutta la popolazione inattiva, per vari motivi, e occupati). Per inciso, molte statistiche demografiche adottano la convenzione per cui la popolazione attiva è ricompresa tra i 15 e i 64 anni. Ciò è ancora utile per i raffronti internazionali, giacché nei Paesi in via di Sviluppo la scolarizzazione è più bassa e l'avvio al lavoro avviene prima, come capitava anche da noi in passato. Nei Paesi Sviluppati, però, la scolarizzazione è maggiore e l'avvio al lavoro, in media, avviene dopo il raggiungimento della maggiore età.

²⁷ European Commission. The 2021 Ageing Report: Economic and Budgetary Projections for the EU Member States (2019-2070). First published on 07 May 2021. Institutional Paper 148.

produttività del lavoro, cui si è già fatto cenno, si capisce perché si stimi una crescita del Prodotto Interno Lordo, anno su anno, sempre maggiore rispetto all'Italia.

Tabella n. 1 – Proiezioni del grado di dipendenza strutturale della Popolazione

Descrizione/Anni	2019	2030	2040	2050	2060
Italia					
Tasso di fertilità Totale	1,3	1,4	1,4	1,4	1,5
Indice di dipendenza degli anziani	38,9	48,0	61,4	66,5	65,5
Indice di dipendenza strutturale	69,2	76,0	90,7	97,4	96,1
Total economic dependency ratio	159,3	149,1	157,1	161,7	156,7
Economic old-age dependency ratio	58,5	65,8	81,0	87,0	84,2
Germania					
Tasso di fertilità Totale	1,5	1,6	1,6	1,6	1,6
Indice di dipendenza degli anziani	36,1	46,4	52,2	52,8	54,3
Indice di dipendenza strutturale	66,9	81,1	87,4	88,3	91,7
Total economic dependency ratio	101,3	114,6	121,7	123,1	126,0
Economic old-age dependency ratio	41,9	52,4	59,8	60,7	62,1

Fonte: *European Commission 2021*

N.B. La denominazione degli ultimi due indici è stata tenuta in inglese perché non fanno parte di quelli considerati con continuità dall'ISTAT.

Una questione prettamente economica

I dati estratti dal documento della Commissione Europea hanno il merito di essere omogenei per operare il confronto tra Paesi Membri dell'UE. Tuttavia, se si va a rifare i calcoli attingendo direttamente ai dati ISTAT si scopre che l'*economic old-age dependency ratio* del nostro Paese potrebbe essere un po' più alto di quanto indicato in Tabella. Infatti, nel 2019 i percettori di pensione, a vario titolo, sono stati circa 16 milioni, mentre il totale degli occupati era poco più di 23 milioni. Ciò porta ad un rapporto tra i due dati pari al 68,6% (quasi 10 punti percentuali in più rispetto a quanto riportato in Tabella). Se si moltiplica per tre sia il numeratore sia il denominatore e si ridivide per cento si ottiene esattamente quel rapporto di due pensionati ogni tre lavoratori sottolineato da Tito Boeri. Confrontando il dato con quelli dell'immediato passato si scopre, altresì, che il rapporto è migliorato negli ultimi anni. Basti pensare che nel 2000 eravamo al 75,7%, ovvero 227 pensionati ogni 300 occupati. Tale miglioramento è avvenuto in conseguenza del graduale innalzamento dell'età per andare in pensione, soprattutto a seguito della cosiddetta Legge Fornero, tra il 2011 e il 2018, perché poi (purtroppo) è arrivata *Quota 100*. Un altro dato interessante, rilevato dall'ISTAT, è che sta aumentando la quota di pensionati che si rimettono al lavoro, riducendo il grado di dipendenza economica effettiva.

Tutte le considerazioni fin qui svolte mettono in evidenza come le cause e le possibili soluzioni dei problemi demografici siano soprattutto di tipo economico. È lo sviluppo che induce a preferire meno figli per coppia, per lo meno fino ad un certo livello di reddito. Inoltre, è il grado di occupazione ad influire sulla dipendenza economica effettiva di un Paese. Ciò vuol dire che aumentare l'occupazione costituisce una delle strategie più importanti per affrontare l'invecchiamento di una Popolazione. Le strade, nel nostro caso, sono essenzialmente tre: 1) favorire l'occupazione giovanile; 2) favorire quella femminile, eliminando alcuni ostacoli alla conciliazione tra lavoro e famiglia; 3) favorire il

prolungamento dell'attività lavorativa, quindi il ritardo del pensionamento, o la ripresa di una qualche attività remunerativa dopo il suddetto.

Percorrere queste tre strade non è affatto semplice, oggi più che mai. Si pensi, per esempio, al tema dell'elevamento dell'età di pensione. Teoricamente è ineccepibile: grazie ai miglioramenti sanitari, si vive di più e meglio, quindi si può lavorare per un maggiore numero di anni rispetto a prima. Va considerato, soprattutto, che è la vita da pensionati che dura più a lungo, quindi occorre poter contare su di un numero maggiore di versamenti contributivi per poter pareggiare il valore attuale delle prestazioni previdenziali. Del resto, come appena ricordato, sono già molti quelli che vanno in pensione ma poi riprendono un qualche tipo di occupazione. Eppure, le iniziative legislative sull'argomento continuano a muovere una doppia contrarietà. Da una parte, quella di chi ritiene ingiusto essere obbligati a lavorare per un numero di anni sempre maggiore, rispetto al passato. Su questo fronte, occorre dirlo, incide il timore che il sistema pensionistico pubblico, l'INPS, possa entrare in difficoltà, per cui si cerca di congelare prima possibile i diritti acquisiti. Purtroppo, è una sorta di *fulfilling prophecy*. Dall'altra, c'è la contrarietà delle imprese nei settori più sensibili all'innovazione tecnologica – si pensi al sistema bancario – che subiscono di più gli effetti del calo di produttività correlato all'avanzamento dell'età anagrafica. Non per nulla sono i settori in cui si è sempre optato per i prepensionamenti, onde favorire il turnover generazionale. Andando ad avallare, purtroppo, l'errata convinzione che il prolungamento della permanenza al lavoro dei più anziani faccia da tappo all'ingresso dei più giovani.

A pensarla così, in generale, si commettono due errori. Il primo, sta nel considerare il sistema produttivo come se fosse un'entità fissa, tale per cui la domanda di lavoro sarebbe solo di sostituzione. Anche nel breve termine non è così, nel senso che la capacità produttiva si adegua alla domanda di beni e servizi; se la domanda cresce, cresce anche l'occupazione. Al contrario, se cala la domanda, cala anche l'occupazione; prima di ricorrere ai licenziamenti, si blocca il *turnover*. In questo caso la permanenza al lavoro dei più anziani può sì frenare l'assunzione dei più giovani, ma non è la causa. Il secondo errore si commette nel non considerare il valore delle capacità e delle competenze. Mi spiego con un esempio: quando molte aziende manifatturiere dovettero chiudere a seguito della Grande Recessione, tra il 2008 e il 2013, quelle che restarono in attività sostituirono i pensionandi assumendo lavoratori già esperti, per lo più a tempo determinato, di cui improvvisamente ci fu molta offerta. Pensare in quel momento di mettere i giovani sullo stesso piano dei lavoratori più maturi, compensando il *gap* di esperienza con sgravi contributivi, oltre che fiscali, ha solo introdotto ulteriori distorsioni nel mercato del lavoro, già ampiamente *dualizzato*. Con la ripresa della domanda le imprese non possono fare a meno del ricambio generazionale, soprattutto se ci si preoccupa di garantire la continuità aziendale e di affrontare le nuove sfide tecnologiche.

I giovani e l'impatto della pandemia da Covid-19

Il tema dell'occupazione giovanile è estremamente complesso e merita una trattazione a sé stante. Svolgo solo qualche rilievo, *en passant*. Ricordo, innanzitutto, che è il lavoro stesso che sta cambiando. Basti pensare allo *smart working* che ha scardinato la nozione di posto di lavoro, intaccando il tema dell'orario e introducendo, in alcuni casi, forme surrettizie di cottimo. Molte trasformazioni sono avvenute in conseguenza della globalizzazione – si pensi all'impatto delle delocalizzazioni produttive – ma alla base vi è sempre il progresso tecnologico; dall'informatica all'automazione, spesso con effetto *labor saving*. L'effetto complessivo, infatti, è quello di sospingere lo sviluppo economico in settori a minor fabbisogno occupazionale; si produce sempre di più in imprese che impiegano sempre meno

persone, in proporzione. Per inciso, è da questa constatazione che alcuni studiosi hanno riproposto l'istituzione di un *reddito minimo universale*: perché ci si immagina un futuro senza lavoro per molti. Per contro, per lo meno in Italia, permangono insoddisfatte molte richieste nei servizi alla persona, quindi nel terziario e soprattutto in alcuni settori tradizionali dell'industria. C'è domanda di lavoro, ma non ci sono persone disposte a fare certi lavori, neanche tra i giovani. Alcuni sussidi, come il *reddito di cittadinanza*, per come è stato pensato (male) e realizzato (peggio), fanno da disincentivo; perché la porzione in più di remunerazione che potrebbe risultare nel netto in busta paga, appare come un ben misero compenso alla fatica. Alla faccia del lavoro come espressione di dignità, autorealizzazione e partecipazione alle esigenze collettive (anche attraverso il pagamento delle imposte).

Per favorire l'appetibilità dei giovani sul mercato del lavoro non è detto, altresì, che si debba sempre operare a sconto, cioè minimizzando il prezzo della loro prestazione lavorativa per compensare l'onere della formazione *on the job* e la bassa produttività iniziale. Di sistemi d'ingaggio a basso costo ce ne sono già molti²⁸. Tra i rischi che si corre vi è quello di assumere collaboratori scarsamente motivati, pronti a dimettersi alle prime difficoltà, o alla prima offerta alternativa. Senz'altro è opportuno aumentare il loro valore in termini di capacità e competenze attraverso il sistema formativo (scuole, corsi post diploma e università), ben sapendo che sono ricorrenti le situazioni di sotto-qualificazione (*under-skilling*). Tuttavia, sono frequenti anche quelle di sovra-qualificazione (*over-skilling*). Si pensi al laureato che finisce col fare il cameriere. Sussiste, in ogni caso, una difficoltà d'incontro tra domanda e offerta; non solo le imprese, ma anche i giovani non trovano il lavoro che cercano (*mismatching*). Senza dimenticare il fenomeno dei *NEET*, ovvero degli scoraggiati che né cercano un lavoro, né studiano per incrementare le loro prospettive occupazionali.

È altresì significativo che il problema dell'occupazione giovanile non sia solo italiano, ma ricorra in tutte le economie avanzate. Anche i *NEET* sono presenti in tutto l'Occidente, tant'è che l'acronimo deriva dall'Inglese. Esistono, quindi, delle regolarità da cui partire per trovare dei rimedi²⁹. Senza dimenticare, ovviamente, le specificità anche culturali³⁰ che operano qui da noi.

Però adesso c'è il Covid-19 e tutto appare più difficile, così come diviene più drammatica la problematica demografica. Non essendo ancora usciti completamente dalla crisi pandemica è difficile fare un bilancio, o aggiustare le proiezioni. Rispetto alle pandemie del passato la mortalità si è concentrata nella popolazione in età non feconda; questo è un fatto tristemente positivo. È del tutto evidente, però, che il peggioramento, anche solo temporaneo, dell'occupazione e delle condizioni economiche, in generale, siano destinate a riflettersi negativamente sulla fecondità. Quando aumenta l'incertezza, infatti, viene spontaneo rinviare le decisioni importanti, come quella di sposarsi e di fare un figlio. La genitorialità, inoltre, richiede un'ideale copertura finanziaria la cui garanzia viene meno quando non si ha una chiara prospettiva occupazionale.

C'è già qualche studio econometrico³¹ che stima un profondo e durevole impatto negativo sul PIL italiano. Sempre che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza non riesca nel miracolo di aumentare

²⁸ Si va dagli *stage extracurricolari* al contratto di apprendistato, passando per la somministrazione di lavoro, senza dimenticare le tante forme di lavoro parasubordinato.

²⁹ Vogel P., *Generation Jobless? Turning the youth unemployment crisis into opportunity*. Palgrave Macmillan, New York, 2015.

³⁰ Per esempio, quelle legate alla famiglia di provenienza. I figli degli emigrati sono più propensi a fare sacrifici, ma più facilmente si trovano a dover accettare situazioni occupazionali meno redditizie e meno garantite. Per certe occupazioni, inoltre, pensiamo ai *call-center* ma anche al *crowdworking*, i riferimenti sono globali; un fatto che determina una pressione verso il basso delle retribuzioni. Tanto più nell'ambito dei cosiddetti *contratti atipici* cui si lega il rischio di rimanere intrappolati nella precarietà. Sul fronte opposto, la tipica famiglia italiana che gode di un minimo benessere può finire col proteggere troppo il proprio figlio consentendogli di prolungare la disoccupazione, rifiutando i lavori ritenuti meno congeniali.

³¹ Caracciolo G., Lo Bello S. e Pellegrino D., *Alcune valutazioni sul probabile impatto demografico della crisi Covid-19*. Banca d'Italia, *Occasional Papers* n. 622, Giugno 2021.

l'occupazione e, soprattutto, la produttività. Va detto, altresì, che le aspettative innescate dall'arrivo dei fondi del PNRR, complice la credibilità internazionale del premier Draghi e i successi ottenuti sul piano sportivo (europei di calcio e medagliere olimpico), stanno alimentando le aspettative di ripresa dell'economia italiana. Si rimane con un'esortazione, più forte che in passato; bisogna favorire tutti quegli interventi a supporto (anche fiscale) della natalità, della conciliazione tra famiglia e lavoro, nonché dei flussi migratori di qualità in entrata. Perché un Paese che invecchia non può fare a meno di un'immigrazione inclusiva. Forse proprio le Olimpiadi di Tokyo ci hanno fatto scoprire quanto sia cambiata l'italianità.

Detto questo, occorre anche valutare la possibilità che le scelte rinviate dai giovani a causa della pandemia vengano poi assunte tutte insieme, contemporaneamente e da tanti. Chi ci dice che presto non vedremo un nuovo piccolo *baby boom*? Difficilmente risolverà il problema della denatalità, visto il vuoto formatosi nel frattempo, ma potrebbe aiutare.

Dipendenza e demenza

Torno al tema della dipendenza; la *non autosufficienza* è uno degli aspetti dell'invecchiamento della popolazione per cui l'onere delle generazioni più anziane ricade, direttamente, o indirettamente, su quelle più giovani. Direttamente, nel senso che i figli, o l'unico figlio, devono dedicarsi alle cure dei genitori anziani. Indirettamente, nel senso che una parte cospicua della tassazione, che incide soprattutto su chi lavora, quindi sulle generazioni più giovani, deve finanziare la spesa sanitaria e assistenziale per fronteggiare le malattie croniche correlate con l'avanzare dell'età di una fascia di popolazione sempre più ampia.

Come per la maggior parte dei temi basilari della demografia, non c'è nulla di nuovo; la non autosufficienza, il cui emblema è l'incapacità di vestirsi da soli, è sempre stata associata alla vecchiaia: *"quand'eri più giovane, ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti"*³². È l'intensità dei fenomeni che cambia, a volte anche favorevolmente. Oggi, infatti, non solo si vive più a lungo, ma anche meglio, per più anni. È un paragone un po' irriverente, ma credo che presto verremo valutati come si fa con le autovetture d'epoca: più dell'anno di nascita conterà lo stato di conservazione. Un'irrequietudine già anticipata dal gentil sesso che, non a caso, ha vissuto sempre più a lungo dell'erroneamente qualificato sesso forte.

Il fatto di esser riusciti a ridurre la probabilità di morire per patologie cardiache tra i cinquanta e settant'anni, tende a spostare in avanti l'insorgenza di tutte le patologie degenerative, comprese quelle cardiovascolari. Si stima che le forme destinate a crescere d'incidenza siano quelle a carico delle funzioni cognitive, per cui si parla genericamente di *demenza*. Con tale termine si raggruppano varie patologie a formazione progressiva, tra cui l'Alzheimer, o le complicanze derivanti dal morbo di Parkinson, senza dimenticare quelle connesse alla comparsa di ictus. Quasi tutte le forme di demenza sono concomitanti all'avanzare dell'età, ma non costituiscono un esito necessario dell'invecchiamento. Le statistiche americane (NIA) rilevano che solo un terzo degli individui che superano gli 85 anni sono affetti da forme di demenza. Ciò significa che è molto maggiore la quota di persone che raggiunge i novant'anni senza soffrirne affatto. Purtroppo, possono subentrare, anche in concomitanza, altre patologie debilitanti a carico del sistema muscoloscheletrico (artrosi). La perdita di autonomia in tarda età, quindi, è un evento assai probabile. Con una quota di anziani

³² Giovanni 21,15-19.

molto folta e molto in là con gli anni il costo della non autosufficienza è destinato a crescere e a pesare sulle generazioni più giovani, ma anche su quelle meno anziane, come mi accingo a spiegare.

Come sta cambiando la nostra vita

Nel 2022 compiremo sessant'anni; coi miei vecchi compagni di Liceo, una bellissima classe mista, stiamo pensando come festeggiare. Forse con una gita in Sicilia fuori stagione. Sempre che non ci sia ancora il Covid. Ci vediamo a cena due o tre volte l'anno, anche se ci teniamo costantemente in contatto come gruppo su *WhatsApp*. Nonostante l'età matura, quando ci incontriamo riusciamo a rientrare nei panni dei ragazzini che eravamo. Con le medesime invettive ad alta voce, o dando il via al gioco dei ricordi, come se la gran parte della nostra vita passata dopo di allora quasi non esistesse. È solo un attimo, ma come dice mia moglie: *'fa bene al cuore'*. Intanto è cambiato l'epicentro dei nostri discorsi: quarant'anni fa ci si confrontava sulla scelta universitaria, o sulla naia, poi si è iniziato a parlare di lavoro e di carriera. Quando sono iniziati i matrimoni e arrivati i primi figli, tra i trenta e i quarant'anni, ci siamo persi di vista per ritrovarci a cinquant'anni inoltrati. Oggi parliamo dei figli grandi, magari migrati all'estero, oppure ancora a casa, anche se lavorano già. C'è anche qualche primo nipotino che fa notizia in barba alla denatalità. Qualcun altro racconta delle conseguenze del suo divorzio. Poi parliamo dei genitori, di quelli ancora al mondo, ormai più che ottuagenari e bisognosi di cure. È una storia che si ripete, ma non esattamente nello stesso modo. È cambiata la cadenza degli eventi lungo il nostro ciclo di vita; cosa accade a che età. Indubbiamente il piccolo gruppo costituito dai miei compagni di Liceo non è statisticamente rappresentativo; siamo quasi tutti laureati, mentre solo una piccola percentuale dei nati in Italia nel 1962 ha proseguito gli studi fino alla laurea. Tuttavia, alcune caratteristiche demografiche sono così salienti da ritrovarsi nel nostro piccolo campione, così come in qualsiasi altro campione casuale di nati in tale anno: siamo *baby boomers*, come tali siamo in tanti e con un'elevata probabilità di avere un fratello o una sorella, anche più di uno, con cui condividere l'assistenza al genitore superstite. Solitamente la mamma, perché il papà, nella maggior parte dei casi, ci ha già lasciato. Se penso a come veniva descritto il ciclo di vita dei nostri genitori, il nostro prefigura in parte quello che sarà più probabile per i nostri figli. Lo si vede bene nella Figura n. 6 che distingue tra impostazione tradizionale in quattro fasi, tipica della famiglia nucleare occidentale, e le cinque fasi odierne.

Figura n. 6

Il cambiamento del ciclo di vita

Visione tradizionale in 4 fasi

0 - 20	20 - 40	40 - 60	65 - 70+
Gioventù	Lavoro e Matrimonio con figli a carico (si compra casa)	Lavoro senza carichi famigliari (si risparmia)	Pensionamento

Attualmente il ciclo di vita ha 5 fasi

0 - 20	20 - 30	30 - 55	55 - 67	67 - 80+
Gioventù	Lavoro <i>single</i> (si vive coi genitori)	Lavoro e Matrimonio con figli a carico	Lavoro con i genitori a carico	Pensionamento spesso in stato di dipendenza

Fonte: Adattamento da Goodhart C. e Pradhan M., *The Great Demographic Reversal*, Palgrave, 2020.

È il riflesso di quanto abbiamo visto nei paragrafi precedenti; fa da sfondo l'allungamento della speranza di vita con un ritardo del matrimonio per completare gli studi e dare priorità alla carriera. I figli, o l'unico figlio, arrivano tardi e il loro mantenimento si protrae fino al momento in cui l'onere della loro dipendenza viene sostituito da quello per la cura dei genitori anziani. In meno di vent'anni ci si trova, poi, al loro posto. Se si considera che molti matrimoni si sciolgono col divorzio e che tale tendenza è destinata a proseguire, ci si può attendere che in futuro – già il nostro - si verificheranno situazioni estreme: dal sovraccarico delle cure in capo a un unico figlio, non aiutato dal proprio coniuge, allo scarico totale dell'onere sulle spalle della collettività con l'istituzionalizzazione presso qualche RSA del vecchio genitore superstite.

La quarta fase attuale – lavoro con i genitori a carico - la riscontro quotidianamente anche nelle mie vicende aziendali, tipiche dell'industria manifatturiera tradizionale. L'età media degli organici si è alzata e le questioni familiari che vengono portate alla mia attenzione, anche solo per giustificare un'assenza, sono più spesso legate a un problema sorto con un genitore anziano invece che a un figlio. L'invecchiamento si riflette anche sulle richieste di anticipo TFR; una volta era per comprar casa, oggi è per gli impianti dentali.

II° Parte: L'effetto sui prezzi

Ciclo di vita e risparmio

Il ciclo di vita è stato studiato da diverse discipline nel campo delle scienze sociali ma, oltre ai demografi, chi ne ha tratto maggiori implicazioni sono stati gli economisti. Ciò sulla scorta delle riflessioni di Franco Modigliani che ha formulato la teoria del *Ciclo Vitale del Risparmio*, per cui è stato insignito del premio Nobel nel 1985. Per Modigliani la funzione del risparmio (reddito non consumato) sta nell'accumulare risorse *“al fine di mantenere un consumo medio stabile nel corso della vita”*³³. Il ragionamento diventa più chiaro se si considera il grafico in Figura n. 7. In esso si ipotizzano tre cose: 1) che gli studi e l'avvio della vita attiva di un giovane individuo vengano finanziati pressoché a debito; 2) che nella fase centrale della vita lavorativa si ottengano dei redditi superiori al consumo che permettono, sia il pagamento dei debiti contratti in gioventù, sia l'accumulo di risparmio; 3) che con la fine della vita lavorativa ogni individuo sostenga i propri consumi dando fondo ai propri risparmi. A tal proposito nel grafico ho mantenuto il termine inglese *dissaving*, più esplicito rispetto alla tipica traduzione da manuale, ovvero di *risparmio negativo*.

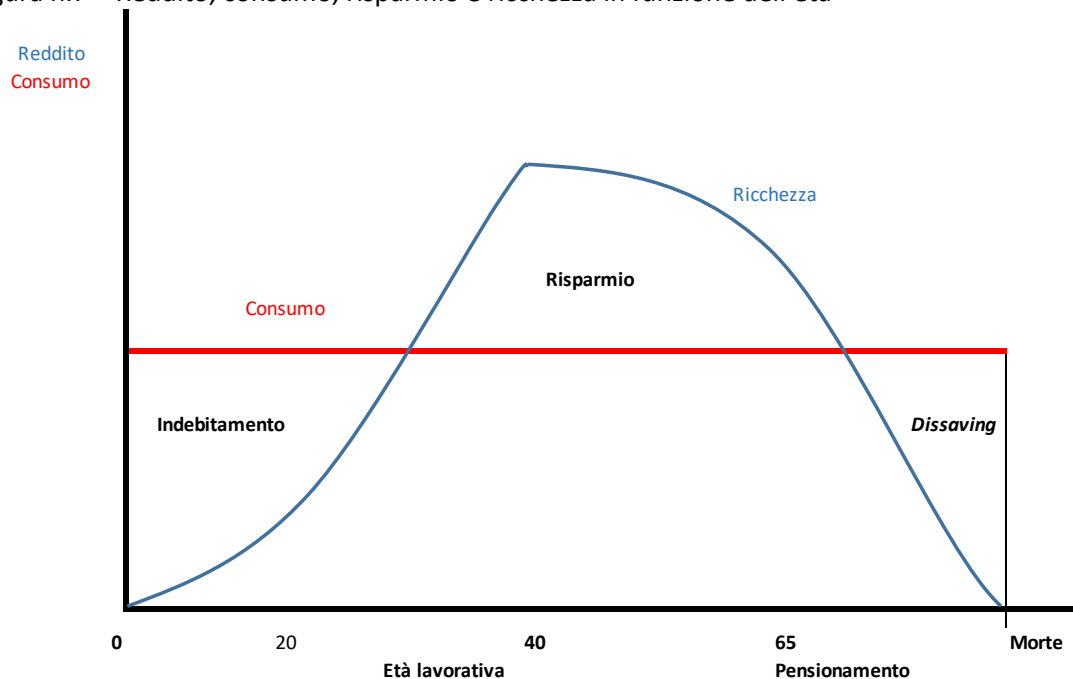
Il modello stilizzato da Modigliani ha risentito molto del modo di vivere americano; in Italia, per esempio, gli studi superiori e universitari vengono in parte sovvenzionati con fondi pubblici, in parte pagati dai genitori. Sono poi giunte alcune critiche. È stato ampiamente dimostrato, infatti, che nell'ultima fase della vita di un individuo non si dia affatto fondo ai risparmi, perché un genitore desidera sempre lasciare parte della propria ricchezza in eredità ai figli. Ciononostante, l'idea che la formazione del risparmio si concentri tra i quaranta e i sessant'anni è divenuta una sorta di norma: *è così che deve succedere*.

Capire e favorire la formazione del risparmio è essenziale per alimentare il sistema finanziario e sostenere gli investimenti produttivi, ovvero quella componente della domanda aggregata che ha

³³ Modigliani F., *Avventure di un economista*. Laterza, Bari, 1999.

effetti sia di breve che di medio e lungo termine, concorrendo a determinare i livelli occupazionali, sia presenti che futuri, quindi lo sviluppo economico di un Paese.

Figura n.7 – Reddito, consumo, risparmio e ricchezza in funzione dell'età



Fonte: Rielaborazione da F. Modigliani (1999)

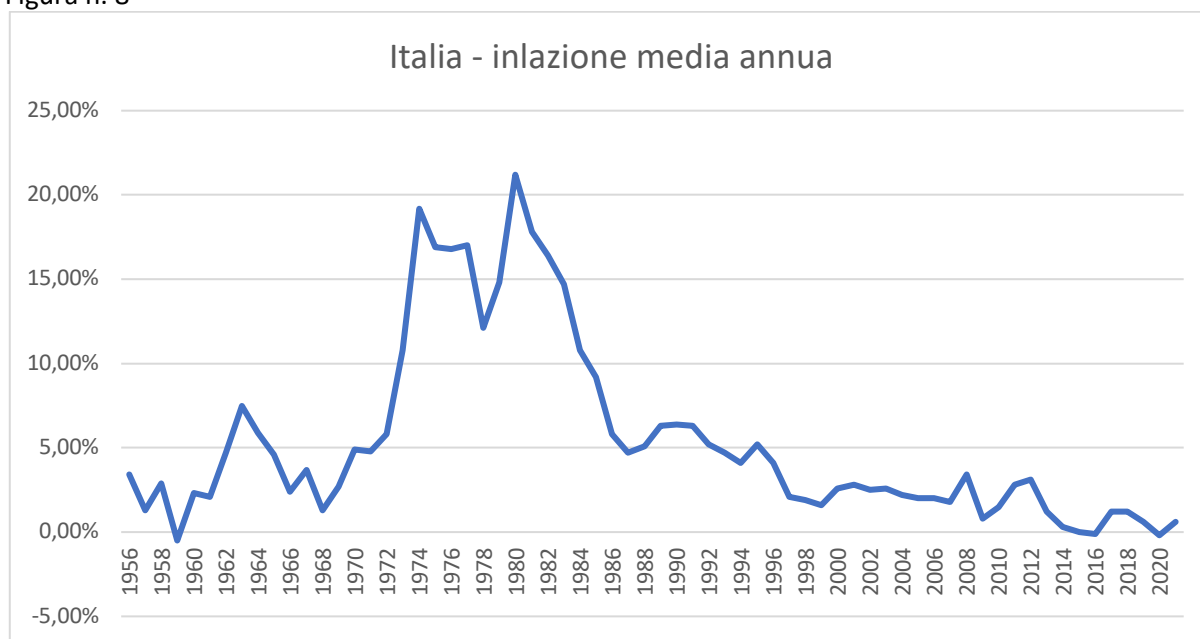
Viene però da chiedersi quale impatto abbia sulla formazione del risparmio la modifica del ciclo di vita. Il modello di Modigliani, infatti, rispecchia la visione tradizionale in quattro fasi - si riveda la Figura n. 6. Nell'attuale logica a cinque fasi, *quand'è che si riesce a risparmiare?* È uno dei motivi legati alla denatalità e all'invecchiamento della popolazione per cui alcuni studiosi paventano una progressiva riduzione della propensione al risparmio, con le relative conseguenze, anche contro intuitive.

Demografia e inflazione

Come se non bastasse, la demografia è destinata a riportare in auge l'inflazione, ovvero il fenomeno per cui i prezzi di molti beni e servizi continuano ad aumentare, riflettendosi in una perdita del potere di acquisto della moneta. Gli studiosi hanno sempre distinto diverse possibili cause, reali o monetarie. Nel primo caso si può trattare di un'inflazione spinta dai costi di produzione (*cost push*), magari dal rialzo di alcune materie prime di largo utilizzo (es. petrolio), o di quello del lavoro; gli aumenti vengono traslati sui prezzi, così da ripercuotersi nuovamente sui costi, quindi sui prezzi e così via. Si parla, perciò, di spirale *salari-prezzi-salari*. L'impulso iniziale può essere altresì tirato da un eccesso di domanda (*demand pull*) che innesca parimenti una spirale: *prezzi-salari-prezzi*. La scuola keynesiana ha privilegiato quest'ultimo approccio partendo dalle argomentazioni di John Maynard Keynes, per cui l'inflazione sarebbe determinata da un eccesso di domanda aggregata rispetto all'offerta aggregata, in condizioni di massima occupazione. Questa correlazione diretta tra inflazione e occupazione, o di tipo inverso se si considera il tasso di disoccupazione, venne indagato statisticamente da Alban William Phillips nel caso del Regno Unito, tra il 1861 e il 1957. Tale studio diede vita all'omonima curva che confermava, appunto, la correlazione inversa tra disoccupazione e inflazione. Ciò avvalorò l'idea, sul fronte della politica economica, che si potesse controllare l'una

cosa al costo dell'altra: occorre accettare un po' di disoccupazione per tenere a bada il livello dei prezzi.

Figura n. 8



Fonte: ISTAT – Dato medio dell'indice Nazionale dei Prezzi al Consumo (NIC con Tabacchi).

Tuttavia, negli anni Settanta del secolo scorso, anche a seguito dei cosiddetti *shock petroliferi* del 1973 e del 1979, questa correlazione cambiò di segno: l'inflazione persisteva nonostante il peggioramento del clima economico che causava un aumento della disoccupazione. Sono gli anni della cosiddetta *stagflazione* che diedero a Milton Friedman lo spunto per sostenere che l'inflazione fosse essenzialmente un fenomeno monetario, determinato, nei tempi moderni, da un eccesso di offerta da parte delle Banche Centrali. Alla base delle argomentazioni di Friedman vi era la *teoria quantitativa della moneta*, risalente alle considerazioni di David Hume, poi precisate e formalizzate da Irving Fisher alla fine dell'Ottocento. Per tenere a bada l'inflazione, Friedman propose di far crescere l'offerta, da parte delle autorità monetarie, secondo un tasso contenuto ma costante; la cosiddetta *k-percent rule*. Da lì in avanti è cresciuto l'armamentario teorico, aumentando la confidenza delle Banche Centrali di poter tenere a bada l'inflazione manovrando le leve a loro disposizione. Per esempio, comprando o vendendo titoli a reddito fisso emessi dal Tesoro per far variare i tassi d'interesse e così favorire, o raffreddare, il clima congiunturale. Tali interventi, o gli annunci relativi, influenzerebbero anche le aspettative degli operatori economici e finanziari che si comporterebbero di conseguenza, favorendo il contenimento del livello generale dei prezzi.

Siccome l'inflazione è via via calata nei principali Paesi occidentali, Italia compresa (Fig. n. 8), a partire dagli anni Ottanta, ci si è sempre più convinti che tutto dipendesse dal concerto delle Banche Centrali. Potrebbero essere intervenuti, però, anche altri elementi, reali, più che monetari. È ormai assodato che l'inflazione, o il suo opposto, la deflazione, siano dei fenomeni complessi, con tante possibili cause interconnesse. Per esempio, in questo preciso momento di auspicata ripresa post-pandemica la fiammata inflazionistica viene universalmente attribuita più a una logica *cost push* che a una motivazione d'ordine monetario legata ai vari *quantitative easing*. La spiegazione ricorrente, infatti, è che sia stata la simultanea ricostituzione delle scorte a provocare l'aumento di domanda di materie prime, comprese quelle energetiche (petrolio e gas metano). Se a ciò si aggiunge l'effetto *collo di bottiglia* verificatosi a livello logistico, anche in conseguenza dell'incidente presso il Canale

di Suez³⁴, si capisce come e perché le quotazioni dei noli marittimi e dei trasporti, in generale, abbiano iniziato a muoversi al rialzo, con l'inevitabile traslazione sui prezzi dei prodotti di consumo. Come se non bastasse, sul fronte delle materie prime energetiche ha senz'altro influito il rincaro della tassazione europea per contenere le emissioni di CO2 (*EU Emission Trading System*). Data la natura congiunturale di tutti questi elementi, il mondo finanziario tende a minimizzare, sostenendo che presto i mercati si aggiusteranno al ribasso. Torniamo indietro, quindi, ad analizzare gli anni del secondo dopo-guerra in cui sembra che tutto sia dipeso dalla magia delle Banche Centrali. In realtà un ruolo determinante, proprio a partire dagli anni Ottanta, l'ha giocato la demografia attraverso la globalizzazione e l'avvento della Cina come fabbrica del mondo.

Il ruolo della Cina

*"Falling import prices from China have had a powerful ripple effect"*³⁵. È uno dei molti passi in cui Alan Greenspan³⁶, nella sua autobiografia, ha sottolineato l'effetto a catena di tipo deflativo prodotto nei primi anni del nuovo millennio dall'ex Celeste Impero. Avvertendo del pericolo di una prossima inversione di tendenza e della necessità che le Banche Centrali stiano pronte ad intervenire: *"the burden of managing this shift will fall on the Federal Reserve. The final arbiter of inflation is monetary policy"*³⁷. Sia l'una che l'altra affermazione, però, sono finite nell'ombra in cui è caduta la sua immagine, giacché ritenuto responsabile delle premesse alla crisi dei mutui *sub prime*. Personalmente sono rimasto così convinto che la Cina fosse all'origine della deflazione delle economie occidentali che mi sono messo a cercare qualche studio che ne confermasse la logica su solide basi statistiche. Ho così trovato il recente lavoro di Charles Goodhart e Manoj Pradhan, significativamente intitolato *The great demographic reversal*³⁸, pubblicato nell'aprile 2020 con una postfazione dedicata ai possibili effetti della pandemia. Come si capisce già dal titolo è proprio la demografia ad essere destinata a riorientare l'economia; se a partire dagli anni Ottanta essa ha progressivamente favorito la deflazione, ora è destinata a far tornare l'inflazione. Il mio ragionamento iniziale, che ho posto anche nell'epilogo del mio libro³⁹, era corretto, ma incompleto. La Cina ha deflazionato i mercati di consumo occidentali esportando un'enormità di prodotti a basso costo, quindi a basso prezzo. Tuttavia, questo è successo grazie alla crescita demografica stimolata da Mao – poi corretta dai suoi successori con la politica del figlio unico - che ha determinato una sovra capacità lavorativa. L'eccesso di manodopera ha consentito di mantenere bassissime le retribuzioni, quindi i costi di produzione. Quello che può essere definito come *"a massive positive labour supply shock"*⁴⁰ è ora in fase di esaurimento e già nel 2019, anche a causa delle guerre commerciali avviate da Trump, la Cina ha dismesso il suo ruolo deflativo per dare inizio, purtroppo, a una possibile fase opposta. La previsione di Greenspan sta per avverarsi

Non basta parlare di Cina, tuttavia, perché la riduzione dell'inflazione nei Paesi occidentali ha preso avvio negli anni Ottanta, quindi prima che l'ex Celeste Impero tornasse prepotentemente sulla scena globale. Bisogna considerare, quindi, tutto l'assetto geopolitico degli ultimi quarant'anni insieme agli andamenti demografici complessivi, anche nei Paesi occidentali, cui aggiungo l'importante ruolo

³⁴ Il 23 marzo 2021 la Ever Given, una portacontainer lunga 400 metri, si è incagliata provocando il blocco per sei giorni della rotta tra Asia ed Europa.

³⁵ Greenspan A., *The age of turbulence*. Allen Lane, London, 2007.

³⁶ Presidente della FED per quasi vent'anni, dal 1987 al 2006.

³⁷ Greenspan A., Op. Cit.

³⁸ Goodhart C. e Pradhan M., *The Great Demographic Reversal*. Palgrave, 2020.

³⁹ Tronconi M., *Perché insieme. Natura umana e corpi intermedi*. Guerini e Associati, Milano, 2021.

⁴⁰ Idem.

dello sviluppo tecnologico. È il loro insieme interconnesso (Fig. n. 9) che ha regalato anche all'Italia più di trent'anni di bassa inflazione.

Figura n. 9



Dalla *pax americana* al *made in china*

Sul piano geopolitico bisogna ricordare l'egemonia degli Stati Uniti, tanto più dopo il crollo del Muro di Berlino e la fine della *guerra fredda*. La *pax americana* ha consentito la liberalizzazione dei mercati attraverso ripetuti accordi presso il WTO, con particolare riferimento all'Uruguay Round conclusosi nel 1994, quindi lo sviluppo degli investimenti diretti all'estero (FDI), dai Paesi Sviluppati a quelli in via di Sviluppo (tra i quali la stessa Cina). Prima ancora, ha imposto, non senza problemi per i partner europei, l'abbandono dei cambi fissi e della convertibilità del dollaro, provocando per reazione la nascita del Sistema Monetario Europeo da cui è poi arrivato l'euro. La stabilità finanziaria internazionale, al pari di quella di alcune macroaree, tra cui la stessa Europa, venne affidata al concerto di poche grandi Banche Centrali, dando un fondamentale contributo al controllo dell'inflazione. Le tensioni internazionali non sono però del tutto sparite. Dopo l'abbattimento delle Torri Gemelle, nel settembre del 2001, l'amministrazione americana decise di portare dalla sua parte l'ex Celeste Impero consentendogli il rientro nel WTO. Ciò permise alla Cina di beneficiare immediatamente delle numerose facilitazioni concordate con l'Uruguay Round, tra cui quelle relative all'abbandono progressivo del sistema delle quote ex-accordo Multifibre (*phase out*). Da quel momento è esplosa la crescita cinese *export-led*; inarrestabile in termini di volumi e per i bassi prezzi, nell'ampio mondo dei cosiddetti beni di consumo, con effetto deflattivo sui mercati di tutto l'Occidente.

La componente tecnologica ha giocato un ruolo fondamentale su due fronti: dapprima ha aumentato la produttività del capitale fisso installato in Occidente attraverso l'elettronica, l'informatica e le prime automazioni. Poi, con l'arrivo di internet e la cablatura dei continenti è stato possibile disaccoppiare l'amministrazione, la progettazione e il marketing rispetto alle produzioni vere e proprie, che quindi iniziarono a venir delocalizzate nei Paesi a basso costo del lavoro (e non solo). Tutto ciò ha progressivamente diminuito la domanda di lavoro in Occidente, rendendo evidente come la tecnologia possa essere *labor saving*, dando altresì la possibilità di profittare dell'ampia disponibilità di lavoro nei Paesi emergenti.

Eccoci, quindi, alla componente demografica. Nonostante sia stata scarsamente considerata, ha giocato un ruolo fondamentale. Tutto è iniziato negli anni Ottanta quando la gran parte dei *Baby Boomers*, tra cui quelli italiani, si sono presentati sul mercato del lavoro. Me lo ricordo bene, c'ero anch'io. Negli stessi anni è iniziata ad aumentare anche la presenza femminile. Poi negli anni Novanta

hanno iniziato ad essere consistenti i flussi migratori dall'Est Europa. Non è un caso se proprio nei primi anni di quel decennio, in Italia, le relazioni industriali abbiano iniziato ad essere meno rivendicative, consentendo grandi accordi tra le parti sociali proprio per il contenimento dell'inflazione⁴¹. Poi è aumentato il ruolo della globalizzazione con l'entrata in scena della Cina, con la sua industria installata per lo più in zone sussidiate in prossimità dei grandi fiumi, o delle coste marine, per sfruttare al meglio i trasporti fluviali e quelli marittimi intercontinentali. L'offerta cinese non sarebbe stata così copiosa e conveniente se non ci fosse stato il consistente apporto di giovani migranti dalle campagne, tale da rendere inesauribile il serbatoio di lavoratori a basso costo. In un Paese nominalmente del popolo e per il popolo, la crescita è stata ottenuta a scapito del popolo dei migranti interni, sfruttando il sotterfugio del cosiddetto 'Hokou', una sorta di permesso di residenza. In teoria, chi lasciava le campagne avrebbe dovuto chiedere e ottenere l'autorizzazione per trasferirsi in città. Per motivi di lavoro, però, se ne poteva fare a meno, a patto di alloggiare negli appositi dormitori costruiti a fianco delle fabbriche. Non essendo registrati come residenti, tuttavia, non potevano beneficiare dell'assistenza sanitaria, tantomeno delle scuole. Per questo le famiglie dei migranti rimanevano a vivere nelle campagne e il fenomeno migratorio coi relativi costi non si è scaricato immediatamente sulle amministrazioni cittadine, ma ha solo sortito l'effetto della sovra-capacità di lavoro.

Nel giro di vent'anni le cose sono cambiate rapidamente. La quota di popolazione attiva si sta contraendo ma risiede a pieno diritto nelle grandi città. Il lavoro non è più così a buon mercato e le produzioni non sono più concentrate nelle *commodities* di basso valore, cui tuttora pensiamo quando leggiamo *made in China*. Provate a comprare un pannello fotovoltaico o un inverter per energia solare che non riporti tale dicitura. Provate a chiedere una quotazione oggi e confrontarla rispetto a quella di qualche mese fa; i prezzi stanno salendo. La crescita cinese non dipende più dal fatto che costa di meno, ma perché vende ciò che gli altri, per un motivo o per l'altro, non sono in grado di produrre. Le sono voluti poco più di vent'anni per passare dal ruolo di inseguitrice a quella di leader mondiale. Quando personalmente affermavo, anche a Bruxelles, che stavamo vendendo una primogenitura (manifatturiera) in cambio di un piatto di lenticchie, venivo additato come protezionista. E sì che non chiedevo dazi, come avrebbero voluto alcuni dei miei colleghi, ma solo più trasparenza. Sta di fatto che il *timing* per l'economia cinese, nonostante il Covid-19, sia ben orchestrato, perché i suoi costi di produzione, proprio a causa del fattore lavoro, stanno crescendo e cresceranno ancora. Se poi si aggiungono i dazi elevati da Trump per bloccare il temuto sorpasso egemonico, si può ben intuire come la fiammata inflazionistica di questi ultimi tempi sia, nella sostanza, una questione di *influenza cinese*. Per avere un'idea più precisa di come si stiano muovendo i prezzi basta visitare l'apposita pagina web predisposta dall'OCSE⁴²; a luglio 2021 rispetto al luglio 2020 in Italia l'inflazione è stata dell'1,26%, in Francia dell'1,48%, in Germania del 2,35%, ma negli USA ha raggiunto il 5,39%.

Parliamo di incrementi contenuti, se non per l'America, con la FED che sorveglia ma che, per ora (Agosto 2021), ha deciso di non intervenire. Il timore maggiore, infatti, è il rialzo dei tassi nominali - oggi ancora bassissimi - perché tutto il Mondo, per fronteggiare la pandemia, sta girando a debito. Senza dimenticare le grandi società quotate che vedono di continuo salire i loro corsi, a volte alimentati da operazioni di *share buy-back* finanziate a debito, ma con livelli reddituali ancora compromessi.

Attese inflazionistiche

Se da condizioni deflattive passiamo a quelle inflattive, la prima domanda che viene spontanea è: *che crescita dei prezzi dobbiamo aspettarci?* Come sottolinea il Governatore della Banca Centrale

⁴¹ Nel luglio 1992 si siglò l'accordo per sopprimere la *scala mobile* e nel luglio dell'anno successivo si convenne sulla modifica degli assetti della contrattazione collettiva.

⁴² <https://data.oecd.org/price/inflation-cpi.htm> - OECD (2021), Inflation (CPI) (indicator). doi: 10.1787/eee82e6e-en (Accessed on 25 August 2021)

Finlandese, Olli Rehn, commentando il lavoro di Goodhart e Pradhan⁴³, gli stessi autori parlano di un intervallo tra il 5 e il 10 per cento a breve termine, soprattutto per gli effetti post pandemici (ricostituzione delle scorte). In pratica, è proprio quello cui stiamo già assistendo. A medio termine, nell'arco cioè dei prossimi 5/10 anni, è difficile fare previsioni, ma viene lasciato intendere che siamo già instradati verso la *nuova normalità*. Tenendo presente che, al netto delle aspettative che generano a loro volta un aumento dei prezzi, di tipo precauzionale e/o speculativo, il vero motivo sottostante sarà la questione demografica. Per chi può avere ancora qualche dubbio su tale nesso causale, cito un altro lavoro statistico che ha in parte anticipato quello di Goodhart e Pradhan; si tratta di un paper pubblicato nel 2018 presso la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, dal titolo molto esplicito: *The enduring link between demography and inflation*⁴⁴. I due autori, Mikael Juselius e Elod Takats, hanno analizzato i livelli dei prezzi di 22 Paesi OCSE per un periodo molto lungo, dal 1870 al 2016, trovando una relazione sistematica tra struttura demografica e inflazione: *“an increase in the share of the dependent population is generally associated with higher inflation, whereas an increase in the working age population has the opposite effect”*⁴⁵.

Anche Juselius e Takats arrivano alla conclusione che gli ultimi quarant'anni abbiano beneficiato di un effetto deflativo causato dai vari *baby boom* e che ora l'abbinamento tra denatalità e invecchiamento avrà un effetto inflativo. Relativamente al meccanismo di trasmissione i due economisti segnalano, nella conclusione del loro lavoro, che non può essere totalmente spiegato alla luce dei modelli teorici correnti. Questo può rendere difficile capire come debba muoversi la politica monetaria da parte delle Banche Centrali. A loro dire, un ruolo trasmissivo potrebbe averlo la riduzione della propensione al risparmio: *“an increase in the share of the dependent population (ie the young and the old), lowers the saving rate and therefore drives up the natural rate”*⁴⁶. Questa spinta verso l'alto del *tasso d'interesse reale* può dare avvio al processo inflativo qualora ricorrano determinate condizioni sul fronte della politica monetaria. Ci si riferisce, cioè, a modelli interpretativi che riprendono concetti classici, come quelli ideati da Boehm-Bawerk e Knut Wicksell, poi elaborati negli ultimi vent'anni dagli economisti che operano nell'alveo delle Banche Centrali. Un ambito di cui sono espressione anche Goodhart e Pradhan, i quali però mettono maggiormente l'accento sul riavvio di una stagione rivendicativa da parte di una popolazione attiva sempre più contenuta, ma oberata di carichi contributivi e fiscali. Lasciando intendere, quindi, il rischio che si inneschino nuovamente delle spirali *salari-prezzi-salari*. Oltre al ruolo della politica monetaria viene perciò richiamata, implicitamente, l'importanza di quella concertativa, nonché il ruolo delle parti sociali.

Molto interessante è la stima quantitativa effettuata da Juselius e Takats: *“over the past 40 years, the increasing share of working age population has lowered average inflationary pressures by around 3 percentage points. (...) Over the next half-century, the growing share of the old will dominate and increase inflationary pressure by approximately 3 percentage points on average”*⁴⁷. A ciò viene aggiunta una stima Paese per Paese espressa attraverso un istogramma: per l'Italia l'effetto inflativo medio connesso ai nostri andamenti demografici si avvicina, purtroppo, al 5%⁴⁸.

⁴³ Rehn O., *Will inflation make a comeback as populations age?* VoxEu, 13 January 2021.

⁴⁴ Juselius M. e Takats E., *The enduring link between demography and inflation. BIS Working Papers, n. 722, May 2018*

⁴⁵ Idem. Solo per completezza ricordo che in letteratura esistono anche studi che hanno affermato una correlazione opposta, cioè che l'invecchiamento della popolazione contrasterebbe l'inflazione.

⁴⁶ Idem.

⁴⁷ Idem.

⁴⁸ Idem.

Occorre, altresì, valutare l'effetto *variabile interveniente* prodotto dal Covid-19. Sono già apparsi degli studi che hanno analizzato statisticamente la relazione tra grandi tragedie umane (in particolare, guerre e pandemie) e l'andamento dei prezzi. Le guerre, oltre al loro tragico tributo di morte, portano alla distruzione del capitale fisso. Nel periodo successivo le esigenze di ricostruzione spingono gli investimenti e portano i governi a stampare moneta per favorirne il finanziamento. L'effetto combinato tra crescita della domanda aggregata e stimolo monetario può innescare il processo inflativo. Nel caso di una pandemia, invece, come in quello del Covid-19, i molti decessi si accumulano senza intaccare il capitale fisso; alla fine non ci sarà nulla da ricostruire, se non la fiducia. Ed è questa, secondo le analisi fatte⁴⁹, che rischia di rimanere depressa favorendo la deflazione. La cinghia di trasmissione passa ancora dal risparmio; come abbiamo tutti potuto osservare, durante una pandemia diminuiscono i consumi e aumenta il risparmio precauzionale. Se resta il timore che possa riaccendersi, da un momento all'altro, qualche nuovo focolaio si rischia di mantenere a lungo un'elevata propensione al risparmio. Dennis Bonam e Andra Isabela Smadu hanno rilevato tale tendenza come persistente, in media, per ben 13 anni dopo la fine delle pandemie occorse in passato. Come si vede, quindi, l'elemento demografico e quello pandemico spingerebbero in direzioni opposte; quale prevarrà?

C'è da dire che lo studio di Bonam e Smadu non considera l'elemento demografico (invecchiamento e bassa natalità) e si mantiene nell'ambito dei modelli interpretativi incentrati sul *tasso d'interesse reale*; non per nulla si tratta, anche in questo caso, di due economisti afferenti al mondo delle Banche Centrali (*Eurosystem*). Tuttavia, sono loro stessi ad affermare, a partire dal titolo, "*this time may be different*"⁵⁰. Prima di tutto, perché in ogni parte del mondo si è dato sfogo al *deficit spending* per prevenire i licenziamenti di massa e i fallimenti delle imprese, alleviando il più possibile la ricaduta negativa sulle famiglie. Poi, perché il repentino arrivo - rispetto agli standard storici - delle campagne vaccinali favorisce il ristabilirsi della fiducia e spegne, in prospettiva, il timore che possa presto ricomparire una nuova emergenza. Quindi, perché non tutti i settori produttivi sono stati intaccati dalla pandemia; alcuni, soprattutto sul fronte tecnologico, sono addirittura cresciuti. In fine, si osserva come molte problematiche legate agli approvvigionamenti (ricostituzione delle scorte) e alla logistica, possano favorire una ripresa inflazionistica. È assai probabile, quindi, che nei prossimi anni, dopo il Covid-19, la componente depressiva vista nelle post-pandemie del passato non abbia a manifestarsi, lasciando campo libero agli elementi demografici. In conclusione? Aspettiamoci più inflazione.

III° Parte: Cos'altro aspettarci e cosa fare

Inflazione e previdenza

Ricordate quando la Ministra Fornero sospese la rivalutazione delle pensioni? Era il 2011 e la misura riguardava solo i valori oltre una certa soglia e solo per gli anni 2012 e 2013. Anche i Governi successivi hanno, in qualche modo, attuato una misura simile. Ciò fino a quando la Corte costituzionale, nel 2015, dichiarò incostituzionale tale blocco. Sta di fatto che il solo adeguamento delle prestazioni al tasso d'inflazione, anche minimo, costituisca un onere pesantissimo per un sistema previdenziale finanziato a *ripartizione*, qualora si riduca la quota di popolazione attiva e

⁴⁹ Bonam D. e Smadu A., *The long-run effects of pandemics on inflation: why this time may be different*. VoxEu, 18 July 2021.

⁵⁰ Idem.

amenti quella dei pensionati. L'onere si ribalta totalmente sulla fiscalità generale. In pratica, per tale via, più inflazione significa più debito pubblico, o più imposte. Vuol dire anche che il nostro sistema previdenziale pubblico è assai fragile ed è destinato a esserlo ancor di più.

L'errore sta alla base del sistema⁵¹, di come è stato congegnato a scapito delle nuove generazioni. Sia chiaro: quello italiano non è l'unico ad essere finanziato *a ripartizione*, ma è tra i pochi ad aver intrecciato tra loro gli elementi previdenziali con alcuni di tipo assistenziale, ad aver concesso pensionamenti anticipati e minipensioni, nonché aver mantenuto per troppo tempo il disaccoppiamento tra contribuzione effettiva, da parte del singolo lavoratore, e calcolo dei benefici pensionistici a lui spettanti. Il criterio *retributivo* combinato con l'anzianità contributiva, invece che alla vecchiaia, si sono rivelati decisamente generosi. È stato calcolato che si finiva col ricevere il doppio di quello che si era pagato⁵². Per contro, il criterio *contributivo* introdotto dalla Riforma Dini ed esteso dalla Fornero, basato (giustamente) sulla corrispettività - tanto si versa, tanto si potrà percepire - mette in risalto la disparità di trattamento intergenerazionale, condannando i futuri pensionati a tassi di sostituzione⁵³ sempre più bassi.

Se si pensa a facili soluzioni, non ce ne sono. È stato possibile passare dalla *capitalizzazione* dei versamenti alla *ripartizione*, negli anni Cinquanta del Secolo scorso, ma è praticamente impossibile fare il contrario. Franco Modigliani con Maria Luisa Ceprini⁵⁴ provarono ad ipotizzare il da farsi, ma avrebbe significato ricorrere ai 2/3 del TFR maturando, per una sessantina d'anni, per costituire un nuovo fondo in accumulo presso l'INPS, mentre si continuava a versare anche con la vecchia logica. Era tuttavia impensabile di poter monetizzare in tal modo il TFS dei tanti lavoratori pubblici. Per quelli privati si ritenne meglio utilizzare il TFR per alimentare la previdenza complementare (a capitalizzazione). Resta quindi inalterata l'esigenza di mitigare lo squilibrio, sempre più ampio, tra il volume dei contributi versati da un numero sempre minore di lavoratori e quello delle prestazioni a favore di una platea di pensionati sempre più consistente. L'allungamento dell'età per andare in pensione, sia per anzianità che per vecchiaia, è inevitabile; non si può che tornare, quanto prima, alla Legge Fornero che non è mai stata abrogata. Anche se personalmente caldeggio qualche piccolo correttivo, ma ne dirò più avanti.

Ci salverà l'immigrazione?

In un articolo pubblicato sul Sole 24 Ore del 15 agosto il demografo dell'Università Cattolica Alessandro Rosina ipotizza il confronto tra due Paesi vicini ma con tassi di fecondità differenti; da una parte ci si avvicina al *livello di sostituzione*, dall'altra si è costantemente sotto l'1,5. È facile capire come questa seconda società non possa che decrescere e vedersi limitata nello sviluppo. Ciò al punto che *“sempre più giovani preferiranno spostarsi nel primo Paese, che fornisce migliori opportunità di realizzazione sia professionale che di vita”*⁵⁵.

⁵¹Tronconi M., *Dalla prudenza alla crescita. Perché e come diversificare la previdenza sociale*. Liuc Papers, n. 276, Ottobre 2014.

⁵² Modigliani F., Op. Cit.

⁵³ Rapporto tra pensione e ultima retribuzione.

⁵⁴Modigliani F. e Ceprini M.L., *Come salvare la pensione riformando il metodo di finanziamento dei sistemi previdenziali europei: il caso dell'Italia*. Rivista di Politica Economica, luglio-agosto 2000.

⁵⁵ Rosina A., *I limiti allo sviluppo di un'Italia in pieno declino demografico*. Il Sole24Ore, 15 Agosto 2021.

Per paradosso, noi pensiamo sempre all'immigrazione – alcuni ne sono ossessionati - ma ben poco all'emigrazione. Eppure, i motivi per cui i nostri giovani più promettenti fuggono - la c.d. fuga dei cervelli - sono gli stessi per cui l'immigrazione che riceviamo, in parte, costituisce un problema più che una soluzione. Se intervistate la povera gente che arriva sui barconi vi diranno che per loro l'Italia è solo un transito, sognano altre mete: la Germania, l'Inghilterra, la Francia. Chi resta da noi, spesso, è perché viene rifiutato da quei Paesi, non avendo requisiti interessanti. Così si rimane da noi per acquisire competenze - o la cittadinanza - e poter poi accedere alle destinazioni originariamente ambite. Fortunatamente non è così per tutti, ma l'ampia incidenza dell'immigrazione di transito, anche con lunga permanenza presso di noi, non favorisce l'inclusione.

Non è colpa dei migranti, né è colpa degli altri Paesi se sono più attraenti e si permettono il lusso di accogliere chi vogliono. Certo, è giusto pretendere l'ennesima riforma della Convenzione di Dublino e far valere i meriti del nostro Paese per il suo ruolo di primo accesso. Tuttavia, il ragionamento da fare non è quello del pericolo da contenere, ma di come poter attrarre e trattenere i giovani di cui abbiamo bisogno per il nostro futuro. Ancora una volta dobbiamo ammettere che la questione demografica sia legata a filo doppio all'economia e alla (nostra) politica. Non a caso, sin dalle prime pagine ho parlato di *trappola nella trappola* in cui ci troviamo.

Come uscirne? La pandemia, forse, ci ha regalato qualche varco; la necessità di maggiore competenza e reputazione ha fatto arrivare Mario Draghi a capo del Governo. Sarebbe bello se continuassimo a usare lo stesso criterio, anche in futuro: scegliere uomini e donne di governo che abbiano già una credibilità collaudata, anche a livello internazionale; persone capaci di concentrarsi sulle soluzioni, invece che perder tempo a parlare di colpe.

Fatto questo inciso, ricordo che si è già iniziato a promuovere interventi a sostegno della natalità, della conciliazione lavoro e famiglia, nonché a favore dell'occupazione giovanile. È altresì probabile che si debba fare di più; basta guardare cosa hanno fatto gli altri con successo, per esempio in Francia e in Svezia. In ogni caso, occorre uno sforzo di fantasia: il mondo cui stiamo andando incontro potrebbe risultare più difficile solo perché continuiamo ad applicare regole e procedure che sono state pensate quando i giovani erano tanti e gli anziani relativamente pochi.

Per esempio, pensiamo al numero chiuso in diverse facoltà universitarie, come a medicina, o alle molte barriere all'entrata nelle professioni. Vero che con una popolazione meno numerosa litigheremo (forse) di meno e avremo bisogno di meno avvocati, ma con molti anziani avremo bisogno di più medici e infermieri; ne stiamo preparando a sufficienza? Tutti i filtri che sono stati pensati per contenere i troppi pretendenti di ieri, oggi devono essere rivisitati, affinché non siano deterrenti. In alcuni casi, sarebbe addirittura meglio toglierli, per lo stesso motivo per cui le vere riforme si fanno *con la gomma*, cancellando ciò che non serve più e risulta d'intralcio. Un mondo complicato, del resto, è stato il frutto di un eccessivo affollamento; lasciare le complicità burocratiche, quando si può semplificare, è come condannarsi alla disfatta.

Un altro aspetto da considerare sono i cambiamenti dei consumi. Non dobbiamo continuare a pensare all'invecchiamento come a una fase finale della vita, fatta solo di esigenze sanitarie e di attesa della morte. È assai probabile che *“nel 2030, il settantenne medio vivrà come il cinquantenne di oggi”*⁵⁶. Il mercato grigio è pieno di opportunità, a patto di saperne cogliere le esigenze. Cosa che richiede, in certi casi, di fare marcia in dietro. Le banche, per esempio, stanno cercando di eliminare

⁵⁶ Guillén M.F., *2030 d.C. Come sarà il mondo fra dieci anni*. IL Saggiatore, Milano, 2020.

il personale alle casse, ma le persone anziane, quando si tratta di soldi e hanno paura di sbagliare, preferiscono parlare con una persona, invece che digitare su una tastiera. Questo non c'entra nulla con la supposta disabilità informatica. Già moltissimi anziani di oggi, che non sono certo nativi digitali, sanno muoversi benissimo su internet; quelli che verranno dopo saranno ancor più abituati a certe tecnologie, ma avranno comunque il desiderio di contatti umani. Per questo non è detto che compreranno tutto via Amazon, ma è probabile che preferiranno fare la spesa in negozi di tipo tradizionale, dove vedersi riconosciuti dagli addetti con cui scambiare qualche parola. *“Ecco qualcosa che si potrebbe fare: aprire prima, visto che gli anziani tendono ad essere mattinieri, e proporre sconti nelle prime ore; lanciare programmi fedeltà; assicurarsi che ci siano tanti posti per sedersi; assumere personale preparato per comprendere le necessità e gli interessi del mercato grigio”*⁵⁷. Il ragionamento è semplice: se sappiamo cogliere le opportunità insite nelle trasformazioni demografiche l'economia può rimodellare i propri confini, facendo nascere nuovi lavori e nuove imprese. La circolazione dei redditi può trovare nuovi percorsi e dare nuove prospettive, anche per i giovani; prospettive che potrebbero incoraggiare a rimanere nel Paese in cui si è nati, a metter su famiglia e a fare figli, così come accogliere l'immigrazione di cui abbiamo bisogno.

Ci salverà l'automazione?

Uno dei primi testi di demografia è stato scritto nel 1798 dal reverendo Thomas Robert Malthus. Nel *Saggio sul principio di popolazione* egli poneva in evidenza come questa crescesse seguendo una progressione geometrica (1, 2, 4, 8, 16, 32 e così via) mentre le risorse alimentari, soprattutto di origine agricola, crescono in progressione aritmetica (1, 2, 3, 4, 5, 6 e così via). A un certo punto le bocche da sfamare sono troppe rispetto alla possibilità di sfamarle, ed ecco la carestia. Malthus si pose quindi l'obiettivo di individuare metodi per limitare le nascite, proprio quando la tecnologia incorporata nella rivoluzione industriale, nel suo stesso Paese, stava realizzando sistemi di produzione con elevati rendimenti di scala. Lo sfasamento che aveva individuato e che purtroppo si sarebbe manifestato ancora in certi Paesi – si pensi alla carestia in Irlanda a metà Ottocento e a quella nella Cina di Mao, tra il 1959 e il 1961 - veniva di fatto ribaltato grazie al progresso tecnologico.

È altresì probabile che quel tipo di progresso ci stia presentando il conto attraverso il riscaldamento globale, ma anche qui è possibile che se ne esca con una nuova tecnologia, non tornando indietro al mondo di Malthus. Credo, altresì, che le future tecnologie potranno risolvere, in parte, gli squilibri demografici, ma non annullarli. Senza dimenticare che, solitamente, l'innovazione è il parto di qualche mente giovane, per cui è probabile che i Paesi con maggior tasso d'invecchiamento, come l'Italia, potrebbero risultare meno innovativi.

Cosa dobbiamo fare come imprenditori

Non c'è bisogno di dirlo: come imprenditori dobbiamo cogliere le opportunità di un mondo che cambia, con meno giovani ma tanti adulti di mezza età che vogliono continuare a sentirsi giovani. Ognuno lo farà con le sue competenze, nel suo settore, come sempre. In un mondo che ha bisogno di buone prospettive economiche, avere buoni imprenditori, che continuano a fare il loro lavoro, è un prerequisito.

⁵⁷ Idem.

Cosa diversa è ciò che dobbiamo fare insieme, a mio parere, come sistema di rappresentanza. Tocco solo due temi: previdenza e inflazione.

Sulla previdenza dobbiamo uscire dall'ambiguità. Il fatto di averla lasciata al sindacato è stato anche un atteggiamento di comodo. Il fatto è che Confindustria, strutturalmente, è come una grande macedonia, nient'affatto omogenea nelle sue esigenze: ciò che va bene ad alcuni settori, o ad alcune grandi imprese, non va bene ad altri. Il compromesso è sempre difficile e su alcune questioni, come l'innalzamento dell'età di pensione, si è preferito non intervenire giocando sullo scontro in casa d'altri, ma è stato un errore e ancor più lo sarebbe se ora non prendessimo posizione. Bisogna tornare alla Legge Fornero, non inventarsi qualche nuovo sotterfugio - tipo *Quota 100* - sulle spalle di chi verrà. Al limite si può introdurre qualche lenitivo, ma senza cambiare i limiti di età. Personalmente continuo a credere che l'OAPT – *Old Age Part Time* - se accompagnato da un sostanziale sgravio contributivo e un incentivo fiscale, possa operare come soluzione di mitigazione. È vero che l'INPS ha fame di contributi per finanziare le prestazioni, ma è anche vero che se si tarda ad ingrossare la platea dei pensionati si ha comunque un beneficio strutturale. Da qui l'idea di consentire la prosecuzione del lavoro dopo i 62 anni, fino ai 67, con un part-time in cui l'impresa liquida direttamente al lavoratore i relativi contributi rimpolpando, così, il netto in busta paga. L'INPS non riceve nulla, ma non ha neanche un nuovo pensionato cui pagare la pensione.

Sul fronte dell'inflazione il nostro principale compito è quello di concorrere al freno della sua possibile *auto-alimentazione*. Non sarà facile, ma bisognerà ragionare col sindacato ed evitare assolutamente la reintroduzione di meccanismi di adeguamento automatico (tipo vecchia *scala mobile*). Molti di noi hanno memoria dell'inflazione a due cifre nel nostro Paese e a come si potesse navigare in acque agitate, nonostante tutto. Però avevamo la Lira che si poteva svalutare: pagavamo di più le importazioni, ma le nostre esportazioni diventavano più convenienti. Alla fine, il bilancio *sembrava* positivo, non fosse per il bilancio pubblico e il relativo debito che rimaneva soprattutto in mani nostrane. Con la moneta unica possiamo avere benefici nelle importazioni, ma nessuno all'esportazione, mentre il differenziale d'inflazione si trasforma immediatamente in maggiori tassi d'interesse da pagare sul rifinanziamento del debito pubblico. Tali maggiori tassi si trasferiscono poi alla nostra economia di trasformazione, riducendo la nostra competitività. Si rischia di entrare in un circolo vizioso, o peggio, in un vicolo cieco. Per questo la possibilità di un ritorno dell'inflazione andrebbe soppesata molto seriamente e senza perder tempo.

Purtroppo, il nostro sistema di rappresentanza non ha saputo cogliere l'occasione della lunga fase deflativa, o del più recente Covid-19, per mettere ordine in casa propria. Il sindacato, dal canto suo, ha saputo far di necessità virtù, già da qualche anno, con grandi accorpamenti sul fronte settoriale. Il riaccendersi di una nuova stagione rivendicativa riaprirà il solito ciclo negoziale, fatto da una miriade eccessiva di *ccnl* con la loro cinghia di trasmissione; con le concessioni date dai settori meno strutturati, o con meno incidenza del costo del lavoro, che peseranno su tutti gli altri. È da anni che ci si ripromette di ridurre il numero dei contratti e così concentrare la nostra capacità negoziale. Alcuni *ccnl* esistono solo per legittimare l'esistenza di piccole organizzazioni di settore che, magari, vivono sulle spalle di qualche fiera merceologica. Il Covid-19, con la temporanea chiusura delle fiere, ha messo ben in evidenza quali siano le associazioni di settore con vero potere di rappresentanza sul fronte delle relazioni industriali; basterebbe partire da ciò per favorire la razionalizzazione dei contratti e forse anche del nostro sistema di rappresentanza.

Epilogo

Erodoto, il primo storico secondo la tradizione occidentale, è stato anche il primo demografo, o così mi piace pensare. In uno scambio di battute sull'illogicità della guerra tra Ciro e Cresò, appena salvato dal rogo, fa dire a quest'ultimo: *"in pace i figli seppelliscono i padri, in guerra sono i padri a seppellire i figli"*⁵⁸. Certo, a Thomas Malthus viene data la paternità scientifica della scienza triste, ma Erodoto con la tragicità tipica del mondo greco ha messo in risalto come il destino di un popolo, in fin dei conti, possa dipendere dalle sue scelte. Fare figli, si dirà, è una scelta individuale (o meglio, di coppia) ma produce conseguenze collettive. Per altro, la collettività può influenzare in vari modi le scelte dei singoli. In ogni caso si tratta di scegliere e a noi imprenditori, per indole e convinzione, piace ricordare Luigi Einaudi: *"come si può deliberare senza conoscere?"*⁵⁹. Ne sono così convinto da proporre queste quattro capriole d'inchiostro per ragionare assieme e proporre soluzioni; scegliere gli interventi da assumere. Anche se citare Einaudi porta con sé un monito implicito, quello del titolo dato agli scritti in cui si trova la frase che tanto ci piace ricordare. Il titolo in questione? Ahimè, *'Prediche inutili'*.

Bibliografia

Amato G. e Graziosi A., *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*. Il Mulino, Bologna, 2013.

Bonam D. e Smadu A., *The long-run effects of pandemics on inflation: why this time may be different*. VoxEu, 18 July 2021.

Chao F., Gerland P., Cook A.R. and Alkema L., *Systematic assessment of the ratio at birth for all countries and estimation of national imbalances and regional reference levels*. PNAS, Vol. 116, May 7, 2019

Doepke M., *Gary Becker on the quantity and quality of Children*. *Journal of Demographic Economics*, N. 81, 2015.

Einaudi L., *Conoscere per deliberare*. In, *Prediche inutili*. Einaudi, Torino, 1964.

Goodhart C. e Pradhan M., *The Great Demographic Reversal*. Palgrave Macmillan, New York, 2020.

Golini A. con Lo Prete M.V., *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*. Luiss University Press, Roma, 2019.

Greenspan A., *The age of turbulence*. Allen Lane, London, 2007.

Guillén M.F., *2030 d.C. Come sarà il mondo fra dieci anni*. Il Saggiatore, Milano, 2020.

INPS – Relazione annuale del Presidente. Roma, 4 luglio 2018.

Juselius M. e Takats E., *The enduring link between demography and inflation*. *BIS Working Papers*, n. 722, May 2018.

⁵⁸ Erodoto, *Storie*, Libro I, 87.

⁵⁹ Einaudi L., *Conoscere per deliberare*. In, *Prediche inutili*. Einaudi, Torino, 1964.

- Livi-Bacci M., *Guardando al futuro. La questione dei 4 miliardi*. Papeles de Población, V. 24, n. 96, Agosto 2018.
- Modigliani F., *Avventure di un economista*. Laterza, Bari, 1999.
- Rehn O., *Will inflation make a comeback as populations age?* VoxEu, 13 January 2021.
- Rosling H. con Rosling A. e Rosling Ronnlund A., *Factfulness*. Rizzoli, Milano, 2018.
- Rosina A., *I limiti allo sviluppo di un'Italia in pieno declino demografico*. Il Sole24Ore, 15 Agosto 2021.
- Tronconi M., *Dalla prudenza alla crescita. Perché e come diversificare la previdenza sociale*. Liuc Papers, n. 276, Ottobre 2014.
- Tronconi M., *Perché insieme. Natura umana e corpi intermedi*. Guerini e Associati, Milano, 2021.
- Vogel P., *Generation Jobless? Turning the youth unemployment crisis into opportunity*. Palgrave Macmillan, New York, 2015.
- Vollset S.E., Goren E., Youan C-W., and others. *Fertility, mortality, migration, and population scenarios for 95 countries and territories from 2017 to 2100: a forecasting analysis for the Global Burden of Disease Study*. Lancet, Vol 396, October 2020.
- UN, Department of Economic and Social Affairs, Population Division. *World Population Prospects 2019. Vol. I*. United Nations, New York, 2019.